in Caritate Christi

Bollettino delle suore terziarie francescane elisabettine di Padova
n. 2 - aprile/giugno 2008

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. I, comma 2, DCB PADOVA



Abitati dallo Spirito, diventate «bella notizia per i poveri, liberazione per i prigionieri, vista ai ciechi»

Benedetto XVI

in Caritate Christi

anno LXXX n. 2
aprile-giugno
2008



In copertina: Croce e logo della XXIII Giornata mondiale della Gioventù 2008.
Il logo rappresenta l'essenza del tema e sottolinea la promessa fatta da Gesù di incendiare la terra con il suo Spirito. La *Croce* centrale, innalzata in segno di vittoria, rappresenta Cristo. La *fiamma* evoca la discesa in lingue di fuoco dello Spirito Santo nella Pentecoste. I *colori rosso, giallo ed arancio r*ichiamano la Trinità e l'Unità di Dio. Ricordano anche l'entroterra australiano. Le *parole* della riga di testo (WYD SYD 08 - World Youth Day Sydney 2008) sono *blu,* a rappresentare gli oceani che circondano l'Australia ed anche le acque del battesimo. Completa il logo l'ombra dell'*Opera House*, il simbolo di Sidney, la città che ospita la Gmg.

Il logo, disegnato da una squadra di società professionali del design su input arrivati da tutta l'Australia, è stato presentato per la prima volta l'8 aprile 2006 a Roma in occasione dell'Incontro Internazionale degli Organizzatori delle GMG, presieduto dal Pontificio Consiglio per i Laici e al quale hanno partecipato 350 giovani provenienti da tutto il mondo.

Editore
Istituto suore terziarie francescane elisabettine di Padova
via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
tel. **049.8730.660 - 8730.600;** *fax* **049.8730.690**
e-mail **incaritate@elisabettine.it**

Per offerte
ccp 158 92 359

Direttore responsabile
Antonio Barbierato

Direzione
Paola Furegon

Collaboratori
Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi, Enrica Martello, Annavittoria Tomiet

Stampa
Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova
n. 77 del 18 marzo 1953
Spedizione in abbonamento postale

Questo periodico è associato all'Uspi
(Unione stampa periodica italiana)

in questo numero

editoriale 3

nella chiesa

Da persecutore a testimone 4
Riccardo Battocchio

Inviati ad amare 6
Teresina Perin

Mistero pasquale e vita quotidiana 6
Marcello Milani

Parola chiave

La pace nasce dall'umiltà 8
Antonio Ramina

spiritualità

Sorella morte temporale 10
Lino Temperini

finestra aperta

Nel solco della carità 12
a cura di Enrica Martello

I poveri rimangono poveri 14
a cura di Cinzia Agostini

alle fonti

Più di un frammento 15
Alessandra Buccolieri

La "tavola del dono" 16
Laura Scotton

accanto a...

Esperienza di carità e fraternità 18
a cura di Teresina Perin

È per illuminare le tenebre che viene la luce 18
a cura di Barbara Danesi

Cuore perdonato, cuore che perdona 20
a cura di Martina Giacomini

Vacanze... alternative 21
Magdalena Zamora

Modelli-Amo... nuove connessioni 22
a cura di Barbara Danesi

vita elisabettina

Professe di ieri e di oggi 23
a cura della Redazione

Incontro di due pellegrinaggi 24
a cura di Enrica Martello

memoria e gratitudine

Testimoni della cura di Dio per l'uomo (II) 27
Annavittoria Tomiet

nel ricordo

Vedremo Dio come egli è 32
Sandrina Codebò

Testimoni del "segreto" di Dio

«Riceverete dallo Spirito la forza».

In sosta presso l'edicola dell'Ascensione sul monte degli ulivi a Gerusalemme questa parola risuona in modo nuovo, attraversa i secoli ed entra nel cuore, impetuosa…

Siamo in molti ad ascoltarla e ad accoglierla, pellegrini nel camminare sulle tracce di Gesù di Nazaret. Ciascuno con la propria storia, con le proprie sicurezze, soprattutto con i propri interrogativi…

«Riceverete dallo Spirito la forza».

È una certezza quella che Gesù lascia ai suoi; una certezza che diventa per loro il motore della testimonianza.

E anche noi, come quegli uomini impauriti, ne veniamo nuovamente investiti, con una sola certezza: «Io sono con voi».

La debolezza viene riscattata, la paura spezzata, il timore superato; lo Spirito invia… Testimoni senza bisacce di sicurezze.

«Riceverete dallo Spirito la forza per essermi testimoni... fino all'estremità della terra».

Questa Parola sta ora convocando a Sidney i giovani da ogni parte del pianeta, perché lo Spirito possa nuovamente operare il prodigio delle lingue: ognuno parla e ascolta e capisce il proprio vicino, il proprio fratello; parla soprattutto quella lingua che il Maestro ha insegnato ai suoi, la lingua universale dell'amore del Padre per ogni uomo, espresso in quel Gesù che non ha deluso le loro attese.

Testimoni di un mondo in cui, abitati dallo stesso amore, ci si riscopre fratelli e sorelle, figli dello stesso Padre. Non c'è paura della diversità: la molteplicità delle lingue è un dono dello Spirito perché ciascuno possa cantare le meraviglie del Signore nella sua propria originalità; perché dal grigiore dell'uniformità nasca la ricchezza della comunione.

Scendiamo dal monte degli ulivi con la percezione che davvero lo Spirito «tutto unisce e conosce ogni linguaggio» (Sap 1,7) e riveste anche noi, suoi discepoli, della «potenza dall'alto» perché siamo testimoni del "segreto" di Dio per gli uomini.

La Redazione





UN ANNO CON L'APOSTOLO PAOLO

Da persecutore a testimone
Travolto dalla "luce"

di Riccardo Battocchio
sacerdote diocesano[1]

Sulla via di Damasco un incontro che segna la vita di Paolo per sempre. Per una missione più grande.

Una rivelazione che acceca

Nella vita di Saulo/Paolo di Tarso c'è stato *un prima* e *un poi*: per tre volte le sue lettere accennano a questo passaggio; per tre volte gli *Atti degli Apostoli* danno forma narrativa all'avvenimento che ha segnato e orientato in maniera decisiva la sua esistenza.

All'inizio della lettera ai cristiani della Galazia, Paolo mostra lo stretto collegamento fra l'origine divina della buona notizia di cui egli è portatore («... il vangelo da me annunziato non è modellato sull'uomo; infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo», Gal 1,11-12) e l'origine divina della sua chiamata all'apostolato: «... quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani, subito, senza consultare nessun uomo... mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco» (Gal 1,15-17).

Scrivendo ai Filippesi, l'Apostolo si trova a dover prendere le distanze rispetto a coloro che collegavano in maniera esclusiva la "giustizia" (il rapporto salvifico con Dio) e la circoncisione (l'appartenenza formale al popolo ebraico). Paolo non ha paura di dichiarare la sua identità religiosa («circonciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da Ebrei ... irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge», Fil 3,5-6), ma questa sua condizione assume un significato nuovo grazie alla scoperta della "giustizia" che deriva "dalla fede in Cristo": «... quello che poteva essere per me un guadagno, ho considerato una perdita a motivo di Cristo» (Fil 3,7).

Infine, nella prima lettera a Timoteo – che, se non è stata scritta direttamente da Paolo, esprime il suo pensiero raccolto e mediato dai discepoli a lui più vicini – viene sottolineato il contrasto fra la vita in Cristo dell'Apostolo e la sua situazione precedente: «[Cristo Gesù] mi ha giudicato degno di fiducia chiamandomi al ministero: io che per l'innanzi ero stato un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia ... così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù» (1Tm 1,12-14).

Questi testi non ci informano sulle circostanze che hanno provocato e accompagnato il profondo cambiamento nei valori e negli impegni di Paolo, successivo alla rivelazione di Cristo. Nella seconda parte dell'opera dell'evangelista Luca, gli *Atti degli Apostoli*, l'episodio assume invece un rilievo tale da meritare una triplice presentazione: la prima volta come racconto inserito nella narrazione dell'iniziale costituirsi della chiesa come soggetto chiamato a dar testimonianza al Risorto anche ai non ebrei (At 9,1-9), le altre volte all'interno di due discorsi messi sulla bocca dello stesso Paolo: uno indirizzato ai Giudei, dopo che egli era stato arrestato nel tempio di Gerusalemme (At 22,1-21), e l'altro rivolto al re Agrippa, prima di essere inviato al tribunale di Roma (At 26,2-23). Il racconto, in questi tre casi, è arricchito di particolari – non sempre coincidenti – che servono a metterne in luce i diversi significati.

All'inizio del capitolo 9, Paolo viene presentato come il persecutore della Chiesa. Il viaggio che doveva portarlo da Gerusalemme a Damasco per arrestare i discepoli di Gesù viene interrotto: una luce lo avvolge, cade a terra e una voce (udita sia da lui sia dai suoi compagni di cammino) lo interpella: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?». Alla domanda: «Chi sei, o Signore?», la voce risponde: «Io sono Gesù, che tu perseguiti!» e lo invia a Damasco, dove incontrerà un discepolo, Anania, al quale il Signore aveva rivelato la sua decisione di fare di Saulo «uno strumento eletto per portare il mio nome dinanzi ai popoli».

Nel capitolo 22, il dialogo fra Saulo e Gesù è quasi identico: i compagni di viaggio non odono le parole, anche se vedono la luce; interviene ancora Anania, ma vi si aggiunge il riferimento a un'esperienza di tipo estatico avvenuta nel tempio di Gerusalemme. Nel discorso del capitolo 26, Paolo sottolinea la sua obbedienza alla chiamata ricevuta (Gesù aggiunge alle parole «perché mi perseguiti?» un detto a carattere proverbiale: «Duro è per te recalcitrare contro il pungolo», ed è lo stesso Gesù, non Anania, che gli comunica la sua intenzione di farlo «ministro e testimone di quelle cose che hai visto e di quelle per cui ti appa-

rirò ancora»). Paolo appare come colui che ha un ruolo-chiave nella missione ai non-ebrei - "i Gentili" - e Luca usa la sua esperienza per giustificare la missione e la diffusione del vangelo tra i pagani.

Ma che tipo di esperienza è stata quella di Paolo?

Tradizionalmente la si è definita una "conversione": così anche la liturgia, che ne celebra la festa il 25 gennaio (la celebrazione fu istituita nell'Ottavo secolo, in Occidente, in occasione della traslazione di alcune reliquie dell'Apostolo, mentre la data venne fissata nel calendario romano verso il X secolo). Nel nostro caso, però, il termine "conversione" rischia di essere frainteso. Potrebbe far pensare che a Paolo sia accaduto qualcosa che lo ha portato a passare da una religione all'altra, o da un tipo di morale a un'altra, o da un disagio psicologico a una situazione di maggior equilibrio.

Un esame attento dei testi porta ad affermare che le cose non sono andate proprio così. Ciò che è accaduto sulla via di Damasco non ha comportato in Paolo una rottura rispetto alla religione di Israele né il passaggio da una vita dissoluta a una vita moralmente irreprensibile. Le qualifiche di "bestemmiatore, persecutore, violento" che egli stesso si attribuisce (cf. 1Tm 1,13), erano tali in rapporto a Cristo e ai cristiani, non rispetto all'osservanza della *legge* trasmessa da Mosé al popolo dell'alleanza (cfr. Fil 3,5-6). Di questa *legge* egli ha continuato a riconoscere la funzione storico-salvifica, anche se in un orizzonte ormai nuovo.

È evidente che c'è stata una svolta o, se si vuole, una "conversione" – nella vita di Paolo. C'è stato un momento in cui ha cominciato a considerare in modo nuovo se stesso, il suo bagaglio religioso, la relazione fra Dio e l'umanità: il momento in cui egli è stato "chiamato" ad annunciare la buona notizia che in Gesù Cristo – nella fede in lui – anche i non-ebrei potevano avere accesso alla stessa relazione con Dio che era stata promessa a Israele. L'incontro con Gesù – sperimentato come una "rivelazione", come un incontro personale con il Risorto, ma anche mediato dall'incontro con la comunità dei discepoli, con la quale Gesù stesso si identifica («Io sono Gesù, che tu perseguiti!») – getta una luce nuova su tutto ciò che Paolo era stato fino a quel momento, su tutto ciò che egli aveva appreso meditando sulle Scritture e su tutto ciò che egli aveva operato.

Rinato sulla via di Damasco

Questa esperienza – che possiamo definire insieme "rivelazione" e "chiamata" – ha posto Paolo in una situazione paradossale: egli continua a considerarsi parte di Israele, condividendone la speranza e pagando per questo di persona («È a causa della speranza d'Israele che io sono legato da questa catena», At 28,20); d'altro canto, egli è certo che sia ormai Cristo e non la *legge* scritta (la Torah) a decidere dell'appartenenza alla comunità degli eletti, tanto per gli ebrei, quanto per i non-ebrei.

«Cristo è il termine della legge» (Rm 10,4), scrive l'Apostolo all'interno dell'ampia e appassionata meditazione su Israele che occupa i capitoli 9-11 della lettera ai Romani. È "il termine", non tanto – o non solo – perché pone fine agli sforzi umani per acquisire la giustizia di Dio tramite l'osservanza dei comandamenti, bensì perché a lui la legge mosaica tende come al suo "obiettivo finale", al suo compimento. Gesù Cristo non pone fine alla storia di Israele («i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili», Rm 11,29), ma porta a compimento la promessa fatta ad Abramo: «in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra» (Gen 12,3).

Si è discusso e si continua a discutere molto, tra gli studiosi di Paolo, su quale sia il centro del suo pensiero, della sua "teologia". Quello che emerge dalle lettere paoline è un pensiero certamente complesso, variamente articolato e resistente ad ogni tentativo di sistematizzazione: è difficile però non riconoscere che esso si collega, in ogni aspetto, all'esperienza che egli ha fatto mentre si recava a Damasco, alla "rivelazione" che per tutti – ebrei e non ebrei – la salvezza è data nella fede in Gesù Cristo, alla "chiamata" che egli ha ricevuto di essere portatore di questa buona notizia. ■



Jean Restout (1692-1768), *Anania e Saulo.*
«Saulo, fratello mio, mi ha mandato a te il Signore... perché tu riacquisti la vista e sia colmo di Spirito santo» (At 9,17).

[1] Docente di Teologia dogmatica nella facoltà teologica del Triveneto - Padova, direttore della biblioteca diocesana presso il Seminario vescovile.

ANNUNCIO DEL VANGELO AI POVERI

Inviati ad amare

Esperienza di chiesa in Argentina

di Teresina Perin
stfe

In missione come discepole per annunciare il messaggio di amore di Gesù.



Preghiera lungo le vie assolate di Lavalle.

Lavalle: è un paese rimasto povero della provincia di *Corrientes*, nel nord argentino, situato sulle sponde del fiume più largo del Paese: il *Paraná*.

Quasi tutte le case sono ancora di legno, ricoperte di paglia o di lamiera o pezzi di naylon.

Gli abitanti sono poveri, impiegati nell'unico lavoro possibile: la coltivazione di pomodori gestita da una multinazionale che mantiene in nero i lavoratori e li paga male.

La gente ha il cuore radicato in Cristo, assieme ad alcune devozioni superstiziose ancestrali...

La chiesa difende la popolazione nei suoi diritti fondamentali: alla casa, all'educazione dei numerosi figli, a un lavoro stabile...

Dal *9 al 16 febbraio* scorso, in ventisette persone tra suore elisabettine, membri del Movimento Francescano Elisabettino e alcuni parrocchiani, abbiamo potuto realizzare una *missione popolare* tra questi fratelli, che ci hanno accolto con gioia e ci hanno aperto le loro case e il loro cuore.

Abbiamo scelto come metodologia la visita a tappeto delle famiglie dedicando tutto il tempo necessario all'ascolto delle esperienze vive, alla condivisione della Parola e della preghiera, incoraggiando tutti a mantenere o ravvivare la speranza in Gesù, l'unico Signore della storia, nella certezza del suo amore redentore e compassionevole.

Siamo entrati in più di trecento case.

La équipe dell'animazione dei bambini e giovani si è prodigata a far felici quasi duecento ragazzini con dinamiche, messaggi, giochi e merenda, naturalmente, e a sera inoltrata ha accompagnato un gruppo di giovani desiderosi di novità di vita.

La *missione* ha messo ali al nostro andare per le strade sabbiose, senza sentire la stanchezza del camminare (qui a Buenos Aires se ne è quasi persa

Mistero pasquale e vita quotidiana



Giorgio Giurisato, ***Morto e risorto. Commento alle letture bibliche della settimana santa.***
Edizioni Messaggero, Padova 2008, pp. 175, Euro 12,50.

L'autore, monaco benedettino, attualmente docente di Nuovo Testamento nella "Theologische Schule" del monastero di Einsiedeln (Svizzera), propone una riflessione sulle pagine bibliche, tra le più luminose e intense, che la liturgia eucaristica offre alla chiesa durante la settimana santa. È ordinata a celebrare il mistero pasquale del Cristo morto e risorto. Ma può essere oggetto di riflessione in ogni tempo dell'anno. Non si tratta, come si avverte nella Introduzione*, di rappresentazioni teatrali di un pensiero filosofico, ma della attualizzazione di un evento posto al centro della storia che vede all'opera Dio stesso. È incontro con il "mistero", lo stesso Cristo, un Qualcuno, che si rivela nel culmine della sua vicenda e che ci aiuta a vivere quotidianamente nella nostra vita le fasi del suo amore; esso raccoglie e collega anche la grande tradizione dell'Antico Testamento, come i "canti del Servo del Signore" di Isaia e la preghiera dei Salmi.*

Come rappresentazione che focalizza la settimana, appare in copertina (nella foto) una miniatura del codice 600 della biblioteca di Einsiedeln. Essa pone al centro della rappresentazione della Trinità [«trono della grazia» (cf Eb 4,16), cioè il trono del Padre che mostra il Figlio, mentre lo Spirito si libra in alto] il "costato trafitto" di Gesù, ponte tra la morte e la risurrezione: prova di Gesù morto, ma anche segno di riconoscimento del Risorto.

Partendo da queste premesse, l'autore svolge il suo compito nello stile della Lectio divina*, offrendo pennellate essenziali, ma precise, utili e gustose, che rivelano la mano di un esperto in materia. Dove è necessa-*



l'abitudine...) né il calore del sole torrido dell'estate[1].

Gesù stava con noi e in mezzo a noi. Siamo andate come discepole e missionarie, annunciando il suo messaggio.

Abbiamo evangelizzato e siamo state evangelizzate dai poveri.

Questa esperienza ha colmato il cuore di tutti noi lasciando il desiderio di mantenere i contatti e di tornarvi, compatibilmente con le nostre possibilità. ■

[1] Siamo nell'emisfero australe.

La Giornata mondiale della Gioventù

Sydney 15-20 luglio 2008

Tema: *Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni* (At 1,8)

Il programma

- ***martedì 15 luglio 2008***
  santa messa di apertura celebrata dal cardinale George Pell seguita dagli eventi del Festival della Gioventù
- ***da mercoledì 16 a venerdì 18 luglio 2008***
  sessione di catechesi mattutina ed eventi del Festival della Gioventù pomeriggio e sera
- ***giovedì 17 luglio 2008***
  arrivo del Santo Padre nella baia di Sydney e cerimonia di benvenuto
- ***venerdì 18 luglio 2008***
  Via crucis: una rappresentazione drammatica delle ultime ore della vita di Gesù
- ***sabato 19 luglio 2008***
  pellegrinaggio oltre l'Harbour Bridge verso l'ippodromo di Randwick; veglia e pernottamento 'sotto le stelle'
- ***domenica 20 luglio 2008***
  Santa messa conclusiva celebrata dal Papa.

Per avere altre notizie, vedi il sito: www.gmg2008.it

rio, offre dei quadri generali, come l'introduzione ai "canti del Servo del Signore", ai racconti evangelici della passione e a quelli della risurrezione; non sono tralasciati alcuni problemi storici o di calendario, come il rapporto tra "ultima cena" e "passione e morte" di Gesù.

Ogni lettura segue un itinerario con sequenze progressive.

Inizia con "leggere la Parola", a cui segue il testo della nuova traduzione della Bibbia approvata dalla Conferenza episcopale italiana (CEI). Vi sono riassunti i principali tratti del racconto e le sue sottolineature o le accentuazioni rispetto ad eventuali brani paralleli. Segue la sezione "comprendere la Parola", che traccia il significato teologico mediante annotazioni esegetiche che valorizzano i simboli e l'arte narrativa (spazio, tempo, stati d'animo, ecc.), spesso mettendo in risalto ed esplicando anche le preziose preposizioni, come nell'annuncio pasquale di Paolo (Rm 6,3-11): battezzati in Cristo, con Cristo, viventi per lui. Infine, "l'attualizzazione": offre stimoli per passare dalla Parola alla vita. Quest'ultimo compito, spesso il più difficile, è svolto con intelligenza, senza perdersi in sentimentalismi o dispersione di parole, ma indirizzando il lettore e offrendo dei suggerimenti senza sbavature, perché dopo di essersi accostato correttamente al testo possa continuare la personale meditazione, recuperando e valorizzando anche la forza dei riti connessi alla celebrazione, come la reposizione dell'eucaristia al giovedì santo e l'adorazione della croce al venerdì.

L'insieme è sintetico, da gustare giorno per giorno della settimana santa. Va letto perciò con calma, meditando e valorizzando le indicazioni che spingono a ritornare sul testo e a interiorizzarlo, per trasformarlo in riflessione personale, per pregare la Parola e assumere uno stile di vita corrispondente. Infine, non resta secondario, il fatto che dom Giorgio Giurisato in copertina abbia posto come sintesi e commentato un'opera d'arte; ciò ha permesso di accostare Bibbia e arte, un binomio sempre fecondo, per l'interpretazione della Parola e per la sua traduzione visiva. Accanto agli orecchi, possiamo mettere in atto gli occhi per contemplare, nel silenzio che ci permette di accostarci al mistero di Cristo «morto e risorto».

Marcello Milani
docente di sacra Scrittura
nella facoltà teologica del Triveneto - Padova

LA GRANDEZZA DELLA PICCOLEZZA

La pace nasce dall'umiltà

Nel cuore lo sguardo di Dio

di Antonio Ramina
ofmconv[1]

Quando la bontà di Dio si fa strada nella nostra anima: per rimanere sicuri sotto i suoi occhi affidabili e scoprirsi felici di essere «piccoli», senza nulla da perdere e, per questo, «portatori di pace».

Gustare un *sapore*

Chissà quante volte lo abbiamo sentito dire: «Si può donare soltanto ciò che si possiede». Apparentemente quest'affermazione può apparire banale. E tuttavia, se ci pensiamo bene, non è raro incontrare nella nostra vita persone che si fanno paladine dei più alti valori, animate dalla più sincera volontà di diffondere ideali belli come quello della pace, ma che sono incapaci di essere, in prima persona, testimoni convincenti di quegli stessi valori.

Mi spiego meglio, con un semplice esempio. Un paio d'anni fa mi è capitato di mettermi in ascolto di un giovane, impegnato nella sua parrocchia con il compito di fare il catechista. Decisamente, era un giovane preparato; per di più si presentava come una persona desiderosa di compiere il suo servizio senza la pretesa di fare cose eccezionali, ma con semplicità e serietà. Ricordo che mi confidava una sua sana aspirazione: «Vorrei che i ragazzi, venendo a catechismo, capissero che Dio non è un insieme di dottrine da imparare a memoria, ma una persona da conoscere e da amare».

Senz'altro il suo desiderio era buono; su questo non ho dubbi. Gli ho chiesto, allora, in quale maniera iniziava a fare catechismo, come teneva gli incontri... Insomma: ho capito che non c'era mai un momento di preghiera, né all'inizio, né alla fine. Al contrario, ascoltandolo, mi è venuta in mente la mia catechista d'infanzia: capitava spesso che, al termine dell'incontro, ci portasse in chiesa e ci facesse pregare, per qualche minuto. Lì succedeva una cosa semplicissima: nel nostro cuore di bambini si depositava la persuasione profonda, al di là di ogni considerazione teologica, che un conto è parlare *di* Dio e un altro conto è parlare *a* Dio.

Senza questa piccola testimonianza, dentro la quale anche noi venivamo catturati, forse tutti i discorsi che si facevano nella classe di catechismo non ci avrebbero mai aiutato a pensare al Signore come ad un *tu* a cui ci si può rivolgere con semplicità.

Per ritornare al nostro giovane: il suo ideale era serio – quello di persuadere i ragazzi a cui faceva catechismo che Dio merita di essere cercato con l'affetto che si dà ad una persona – ma il primo a non crederci fino in fondo, forse, era proprio lui, il catechista. Per questo è importante sapere bene di che cosa si sta parlando quando si propone un ideale. *Sapere*: assaporare, cioè; averne gustato il sapore in prima persona; possedere nel cuore il gusto buono di un valore fatto proprio.

Tutto questo vale anche per la *pace*: per proporla agli altri occorre averla dentro di sé, averne apprezzato l'importanza, custodirla nell'anima con gelosia.

Una *radice* di pace

Che nome possiamo dare a questa *radice* necessaria alla profondità del nostro cuore per renderci testimoni credibili e diffusori efficaci di pace? A me sembra che sia davvero necessario avere fatto un'esperienza fondamentale, quella di essere creature buone ed amabili, in primo luogo amabili agli occhi di Dio. Che Dio ci ami lo sappiamo: chissà quante volte ce lo hanno detto o lo abbiamo letto.

L'esperienza gioiosa di essere creature amabili, però, è qualcosa di personalissimo, vorrei dire qualcosa di immediato, direttamente agganciato alla nostra interiorità. Abbiamo cioè bisogno di avere fatto, almeno qualche volta, un incontro così vivo con il Signore da esserne stati trasformati, risollevati. Questo avviene quando, nell'interiorità dell'anima, si è raggiunti da uno sguardo di bontà smisurata, di accoglienza senza confini, di simpatia immensa. Descriverei così tale esperienza d'incontro: ci si sente agganciati da uno sguardo fermo e tenero, nello stesso tempo, che si rivolge a noi, personalmente e ci fa scoprire di essere buoni ai suoi occhi, belli ai suoi occhi, preziosi ai suoi occhi… Si coglie misteriosamente che il proprio valore sta nell'essere degni di amore da parte di Dio e che Egli gioisce nel prendersi cura di noi.

Non mi soffermo sui modi in cui può avvenire tale esperienza. Possono esserci diversissime forme di mediazione: un momento ampio e lento di preghiera; un tempo di solitudine; un incontro con una persona saggia che ci parla di Dio; la contemplazione prolungata di un paesaggio magnifico; ricevere da un amico un segno di gratuità; sperimentare il brivido di accostare un povero da cui eravamo, prima, intimoriti e uscire da tale incontro pervasi da dolcezza…

Ciò che conta è che tale sguardo d'amore lo sentiamo rivolto proprio a noi, individualmente. Con tale sguardo custodito nell'intimo si diventa capaci di apprezzare e diffondere la pace,



Il presepe (afffresco sec. XIV), santuario di Greccio: Francesco in adorazione del Bambino Gesù nel presepe, icona dell'umiltà di Dio. Dalla grotta di Betlemme sgorga la pace vera.

ovvero di favorire e sognare relazioni buone e felici: quando ci si sperimenta amati da Dio non ci si accontenta di avere per sé questo dono, ma si ha il desiderio grande di diffonderlo, di volerlo anche per altri. Tra le mani si ha un *tesoro* talmente prezioso che, di fronte ad esso, si perde la voglia di prendersi quelle rivalse o forme di ripicca che talvolta scopriamo dentro di noi: piccole forme di vendetta, magari, che ci sembrano legittime, ma che diventano in realtà semi nocivi del tutto incompatibili con la pace.

La benedizione della *piccolezza*

Ecco, dunque, ciò che intendo per *radice di pace*: l'esperienza della propria amabilità che ci fa rinunciare ad averla sempre vinta. È una radice silenziosa, discreta: non fa rumore e non consiste in opere grandiose da esibire agli occhi degli altri. Quasi ci fa godere di essere piccoli, con i nostri difetti, incapaci di essere sempre all'altezza della situazione. Tutto questo non conta più! Ciò che conta è sapersi preziosi ad un livello ben più profondo. Potremmo dare il nome di *umiltà* a tale gusto di rimanere piccoli. Non si tratta di accontentarsi di poco, di appiattirsi, di essere dei "minimalisti" che rinunciano ad ogni cammino di crescita. Si tratta, invece, di porre il *proprio valore in relazione a Dio*; arrendersi, senza timori, al suo amore, resi sicuri dalla fiducia nel compimento della sua promessa: «vi do la *mia* pace!».

L'amore di Dio, riconosciuto rivolto a ciascuno di noi, ci rende dunque persone umili, non più troppo preoccupate di fare tutto perfettamente giusto, ma contente di essere ciò che siamo, riconoscenti per i tanti doni che il Signore ha posto nelle nostre mani. L'umile non è colui che disprezza se stesso sino al punto di negare d'avere qualche risorsa; l'umile è chi sa riconoscere che le sue qualità appartengono a Dio, che gliele ha donate perché siano messe a disposizione di altri.

Quando dico che la *pace* nasce dall'*umiltà*, dunque, intendo dire proprio questo: godere di quella libertà che ci permette di condividere con gli altri i nostri doni, non con lo spirito dei «possessori» che vogliono cavare frutto da ciò che hanno, o con lo scopo di emergere, di accumulare possessi; bensì con il desiderio vivo di far conoscere anche ad altri l'amore di Dio che si è incontrato.

Ci si sente sempre piccoli e inadeguati, di fronte a un amore così grande, ma tale *piccolezza* non è più motivo di tristezza, bensì di gaudio e di gratitudine; non è più il luogo che ci condanna come incapaci, ma un *orizzonte nuovo* in cui ci si sente benedetti. La pace che sgorga da questa *piccolezza senza pretese*, diventa anche scoperta di nuova energia, che rianima la nostra fantasia nel fare il bene.

Dono che rende *spregiudicati*

La pace che nasce dall'umiltà diviene, così, un dono che rende *spregiudicati*; se si fa l'esperienza liberante che nulla si ha da perdere quando si è amati da Dio, non si teme di mettere in atto ogni risorsa per gettare semi di pace; non si è mai stanchi di cercare vie inesplorate per diventare operatori di pace. Spregiudicati, dunque, nel senso che non ci interessa più troppo di noi, di perdere la faccia, di metterci in gioco anche a rischio di qualche brutta figura. Ho trovato una testimonianza molto bella, di un autore spirituale dall'intuito finissimo e di una grande intelligenza, san Francesco di Sales, che sembra esprimere acutamente quanto intendo dire. Nella sua *Introduzione alla vita devota* (III,4) si può leggere: «Quando Dio ci vuole gratificare, sarebbe orgoglio rifiutare. I doni di Dio ci obbligano a riceverli, ed è *umiltà* obbedire e seguire più che possiamo i suoi desideri.

Ora, il desiderio di Dio è che noi siamo "perfetti", unendoci a lui e imitandolo il più possibile. Il superbo che si fida di se stesso ha ben motivo di non osare intraprendere nulla; *ma l'umile è tanto più coraggioso quanto più si riconosce impotente*, e quanto più si stima debole tanto più *diventa audace*, poiché ripone tutta la propria fiducia in Dio, il quale si compiace di magnificare la propria onnipotenza nella nostra infermità e di innalzare la sua misericordia sulla nostra miseria».

Mi pare che questa nostra breve riflessione ci istruisca, dunque, su un aspetto molto significativo della pace cristiana: essa non è virtù che fa rimanere fermi, ma disposizione dell'animo che rende estroversi, desiderosi di dare corpo, nella storia dell'uomo, al dono più grande e sorprendente che ci possa raggiungere: la grandezza della bontà di Dio rivolta a ciascuno di noi. ■

[1] Frate minore conventuale, vicerettore del seminario "Sant'Antonio dottore - Padova".

CONOSCERE PER CELEBRARE

Sorella morte corporale

Madre e amica dei poveri anche in morte

di Lino Temperini
francescano Terz'Ordine regolare

Serenità e abbandono segnano la conclusione del viaggio terreno di Elisabetta d'Ungheria: il suo cuore continua ancora a farsi prossimo dei poveri.

Francesco di Assisi era morto nella notte del 3 ottobre 1226. Tutto era avvenuto in un clima inusuale. Invece del pianto e dei gemiti, il Poverello vuole sentire canti gioiosi e desidera che si portino i mostaccioli in segno di festa. La morte non è un fantasma scheletrito che falcidia impietosa, ma una sorella, un'amica che viene a prendere per mano il morente e lo accompagna davanti al Signore. Per Francesco si chiude un'esistenza consumata nell'amore di Dio e del prossimo, in sintonia con tutte le creature. Il transito non mette paura, ma dal tempo della prova introduce nella gloria. La sera del transito, le allodole si posarono sul tetto della casa e garrirono a lungo volteggiando in segno di festa (cf. *3Cel* 32: FF 855; *LM* 14,6: FF 1245; *Spec* 113: FF 1813; ecc.).

Elisabetta ha sentito questo racconto meraviglioso e fuori del comune. Anche lei, a soli ventiquattro anni, si sente pronta per l'incontro festoso con il Signore, che l'ha amata nel quotidiano, nelle opere di misericordia e nel sofferto calvario che ha segnato la sua vita. Ora il breve e intenso itinerario è compiuto.

La testimonianza delle fonti storiche è eloquente e spesso tocca il cuore dei lettori. Riferisco i passi più significativi, che sono quasi un diario religioso e psicologico nell'imminenza della morte.

Verso l'abbraccio definitivo

«Quando si stava avvicinando il tempo della morte e lei era tuttora in buona salute», scrive il maestro Corrado, Elisabetta «predisse con certezza la sua morte». Tre giorni dopo tale previsione lei cadde malata e rimase inferma per dodici giorni (*Lettera di Corrado,* 26-28).

«Due giorni prima del suo transito fece allontanare da sé tutte le persone secolari e non permise che fossero ammessi neppure i nobili che erano soliti venire a farle visita». Elisabetta «desiderava meditare sull'ultimo esame del rigoroso giudizio e sul giudice onnipotente» Si preparò consapevolmente e serenamente all'incontro con sorella morte corporale, ricevendo il sacramento della riconciliazione; fece il testamento dei suoi beni e delle suppellettili, dichiarando la loro totale appartenenza ai poveri e ricevette il corpo del Signore come viatico (cf. *Lettera di Corrado*, 28-31).

Si soffermava in santi pensieri e «parlava continuamente di tutte le cose belle che aveva sentito nella predicazione, in particolare della risurrezione di Lazzaro e del fatto che Gesù pianse sulla sua morte prima di risuscitarlo» (*Lettera di Corrado*, 31).

Serena e fiduciosa nella fede, Elisabetta consolava alcuni religiosi e alcune religiose che «si sentivano sollecitati alle lacrime»; come aveva chiesto Francesco, anche Elisabetta non voleva lacrime in un momento meraviglioso che le faceva intravedere l'ebbrezza dell'eternità.

«Poi, dal tramonto fino all'alba, rimase con l'aspetto pieno di gioia, manifestando segni di straordinaria devozione» e nel cuore della notte Elisabetta esclamò: «Ecco, si avvicina l'ora in cui la Vergine partorì» (*Lettera di Corrado*, 34).

Vicinissima al suo transito, «raccomandò a Dio, con grandissima devozione, tutti coloro che le stavano accanto e spirò come addormentandosi dolcemente» (*Lettera di Corrado*, 35). Era l'alba del 17 novembre 1231.

Informati del transito, i monaci cistercensi e molti religiosi da ogni parte affluirono presso l'ospedale S. Francesco a Marburgo, dove Elisabetta doveva essere sepolta. Per appagare la devozione popolare, il suo corpo rimase insepolto per tre giorni «senza manifestare alcun segno di morte eccetto il pallore. Il suo corpo rimase molle come fosse vivo ed emanava un gradito profumo». «Subito, il giorno dopo la sepoltura, il Signore cominciò a operare miracoli per mezzo della sua serva» (*Lettera di Corrado*, 36-38).

Nell'amicizia senza fine

Alle testimonianze autorevoli del maestro Corrado di Marburgo, sua guida spirituale, si aggiungono le dichiarazioni vivaci delle ancelle e compagne, prodotte sotto giuramento.

Alcuni giorni prima della sua morte, un uccello misterioso (adombrante un angelo) cantava per lei «festosamente» e anche Elisabetta cantava in piena sintonia con l'uccello angelico, ammaliata da tanta dolcezza. Questo clima di serenità, di fede e di letizia evoca il transito gioioso del Poverello di Assisi (*Detti*, 195).

Nell'ora della morte, Elisabetta sperimenta la tentazione che insidia il credente e verifica la sua fede. Il diavolo è sempre in agguato e non si lascia sfuggire l'occasione (cf. 1Pt 5,8). Elisabetta prevede l'assalto e scaccia il

demonio con energia (*Detti*, 197-198).

Fugato il pericolo, Elisabetta si concentra in Dio e nei suoi misteri: «Ora parliamo di Dio e del suo bambino Gesù, poiché è ormai vicina la mezzanotte, l'ora in cui nacque Gesù e fu adagiato nel presepio (cf. Lc 2,7). Con la sua infinita potenza Dio creò una nuova stella, che prima nessuno aveva visto» (*Detti*, 198).

L'ancella Ermengarda dichiarò di aver sentito la beata Elisabetta, vicina alla morte, esclamare: «Ecco, è giunto il momento in cui Dio onnipotente chiama a sé quelli che sono suoi amici» (*Detti*, 200). Sapendo di avere speso le migliori energie nelle opere di fede e di carità (cf. Mt 25,31-40), sicura dell'amicizia di Dio, ora si sente pronta per il passaggio all'eternità.

E nell'ora stessa del transito, giacendo sul letto come se dormisse, spirò» (*Detti*, 201).

Era l'alba di lunedì 17 novembre 1231, in un giorno di autunno imbiancato da gelida brina come da un velo di candore.

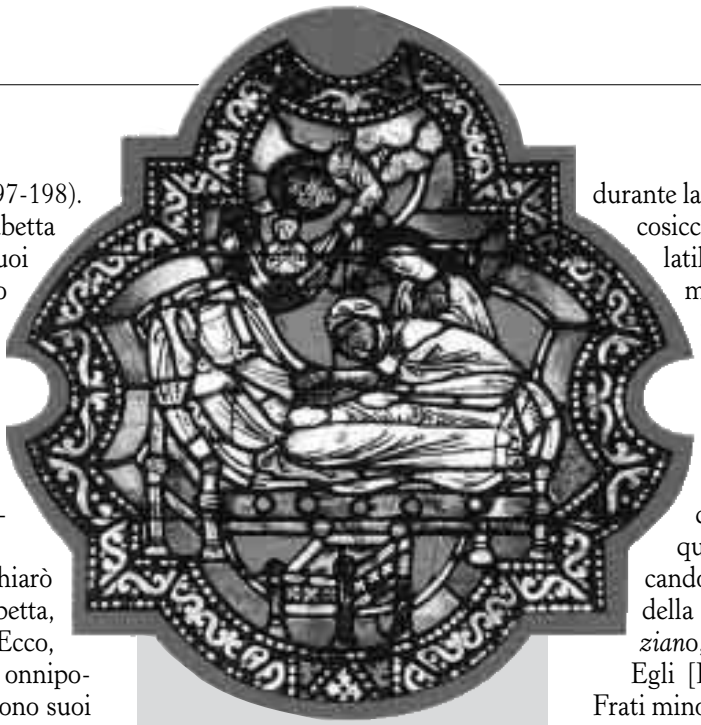
Il corpo di Elisabetta defunta fu rivestito della tunica grigia (come da lei desiderato) (*Lettera di Corrado*, 30) e il suo capo avvolto da un velo (*Detti*, 203)e accompagnato in chiesa dal popolo devoto (*Anonimo Valenziano*, 63).

Il fascino della santità

«Moltissimi, sospinti da devozione, tagliavano pezzetti degli abiti, altri strappavano brandelli, altri poi recidevano alcuni capelli e perfino le unghie…» (*Detti*, 204).

Raccogliendo le emozioni dei poveri e dei malati, il redattore dei *Detti* racconta che il loro afflusso fu eccezionale e il loro dolore inesprimibile: i poveri piangevano la dipartita di Elisabetta «come di una madre» (*Detti*, 205).

La straordinaria varietà dei miracoli, concessi da Dio onnipotente per intercessione di Elisabetta, pone il sigillo dell'approvazione divina sulla sua vita eroica, spesa per la gloria di Dio e per la felicità degli uomini, suoi fratelli, percorrendo l'itinerario penitenziale.



La morte di Elisabetta, vetrata della chiesa di S. Elisabetta a Marburg (Germania)

Elisabetta, come Francesco, "donna evangelica"

L'*Anonimo Francescano* riscontra una straordinaria conformità di Elisabetta con Cristo al termine del suo pellegrinaggio terreno, breve e intenso. «Felice dunque Elisabetta, alla quale non è sfuggito neppure un trattino o un iota dei comandamenti, cosicché l'amica bella (cf. Ct 4,1) conosce pienamente l'ora della morte!» (*Anonimo Francescano*, 122). In lei vede realizzarsi pienamente il detto dell'apostolo Paolo ai Galati: «Non sono più io che vivo, ma vive in me Cristo» (Gal 2,20)[1].

E l'*Anonimo Valenziano*, uno dei primi biografi, evidenzia la somiglianza tra san Francesco e santa Elisabetta anche dopo il transito (cf. *In caritate Christi*, 1/2007).

Al momento del transito Elisabetta indossava l'abito grigio dei penitenti come il Poverello di Assisi: (cf. *Anonimo Valenziano*, 63; *Detti* 203; *Anonimo Francescano*, 126).

Si legge del beato Francesco che durante la sua vita predicò agli uccelli, cosicché gli uccelli del cielo e i volatili pennuti, che aveva formato mediante la contemplazione, erano diventati predicatori.

Si legge anche riguardo a questa santa vedova [Elisabetta] che gli uccelli, riuniti dopo la sua morte, quasi celebrarono i riti esequiali. In tal modo quelli, ai quali era stata simile predicando e volando, si rattristavano della sua morte (*Anonimo Valenziano*, 66).

Egli [Francesco] era il padre dei Frati minori, questa [Elisabetta] era la loro madre, come lei affermava. Lui li proteggeva come padre, lei li nutriva come madre.

Pianga dunque la famiglia dei Frati minori sulla loro madre [defunta] e lamenti la sua perdita con svariati gemiti in variegate modulazioni. Tolto ormai allo sguardo dei frati anche il padre, ora non c'è più chi li consoli e li sostenga come una madre (*Anonimo Valenziano*, 67)[2].

L'idea della conformità di Elisabetta con Cristo, in parallelo con la vita evangelica di Francesco di Assisi, è chiaramente rappresentata nel rosone che sovrasta la vetrata nella basilica di Marburgo: Gesù incorona Francesco, suo fedele discepolo; la Madonna incorona Elisabetta, discepola come Francesco. Un parallelismo che raggiunge la forma più elevata nell'attestare la conformità con Cristo di Francesco e di Elisabetta, che hanno seguito il vangelo con straordinaria e identica fedeltà!

Questa idea di conformità cristocentrica sarà più tardi istoriata nella basilica superiore di S. Francesco in Assisi (vetrata del 1295). ■

[1] Sull'argomento vedi L. Temperini, *San Francesco d'Assisi dalla penitenza alla conformità con Cristo,* Editrice Francescanum, Roma 2003.

[2] L'*Anonimo Francescano* (n. 129) fa propria questa bella testimonianza, con qualche variante.

ASSOCIAZIONE "ELISABETTA D'UNGHERIA"

NEL SOLCO DELLA CARITÀ

VENT'ANNI DI STORIA



a cura di Enrica Martello
stfe

Il 3 febbraio 2008, nel corso di un incontro formativo per i volontari aderenti, l'Associazione "Elisabetta d'Ungheria" ha fatto memoria del ventesimo anniversario della sua nascita[1]. Alcuni soci fondatori, M. Bernardetta Guglielmo, Rosetta Salvato, Guglielmo Visentin, Silvano Buso e Riccardo Robuschi, hanno ricordato come è nata l'Associazione nell'ottobre 1987.

Le istanze personali, i segni dei tempi, la forma istituzionale sono le diverse lenti con cui è stata guardata l'Associazione stessa.

Sulle ali del Concilio

«È costituita la Associazione "Elisabetta d'Ungheria" per iniziativa delle suore terziarie francescane elisabettine di Padova, in collaborazione con la diocesi di Padova e con alcuni laici cattolici, al fine di testimoniare la carità misericordiosa di Dio Padre a favore di chi si trova nel bisogno». Così recita l'articolo 1 dello statuto dell'Associazione e balzano subito all'evidenza le pietre angolari su cui poggia.

Essa è costituita dalle tre componenti fondanti la Chiesa - clero, religiosi e laici - e si propone di testimoniare la carità.

Il mandato del concilio Vaticano II aveva generato fermenti nuovi, nuove prospettive all'interno della Chiesa e chiedeva anche alla nostra famiglia religiosa di non sentire esclusivo il carisma di carità profusoci da madre Elisabetta Vendramini, sulle orme di santa Elisabetta d'Ungheria. Esso era nato nella Chiesa e nel popolo di Dio poteva trovare forme di partecipazione, di condivisione.

Nei documenti conciliari si affronta il problema della missione e del servizio dei laici, si qualifica la presenza laicale come presenza vivificante e si invita la Chiesa ad aprire ai laici qualunque via all'apostolato pur di raggiungere tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

È sul fondamento di questi fermenti che la famiglia elisabettina si intrattiene con alcuni laici e con alcuni membri della diocesi di Padova per dare forma al mandato conciliare di una Chiesa che è comunione e servizio.

suor Bernardetta Guglielmo

Le istanze personali

È attraverso un'immagine che riesco a sintetizzare l'inizio del cammino dell'Associazione e a darne una chiave di lettura.

Immagino tanti corsi d'acqua, rivoli, piccoli torrenti: sono persone diverse (laici, suore, chiesa locale) che vivono la carità (acqua), ma che, soprattutto per i laici, rischiano di disperdersi, di esaurirsi.

Questi rivoli d'acqua concorrono, confluiscono, diventando sorgente di un corso d'acqua principale (l'Associazione), che, a sua volta, è affluente di un fiume più grande (la congregazione, la chiesa locale), in rete con tutti gli altri fiumi.

I tanti piccoli corsi d'acqua sono la situazione personale e il vissuto di ciascuno di noi in quella seconda metà degli anni ottanta.

Per la mia storia personale si è trattato della frequentazione delle suore elisabettine e della condivisione del loro carisma nell'esperienza educativa con i minori, prima all'Istituto "Santa Caterina", poi al "Bettini". Anche altri collaboravano nelle numerose realtà in cui la famiglia elisabettina svolgeva il suo servizio. Ciascuno nel fare la sua scelta di "volontario" si era mosso spontaneamente e individualmente: o per conoscenza di determinate situazioni o per familiarità/amicizia con le suore.

Tutte queste persone si andavano interrogando sul come essere cristiani nella società degli anni ottanta che, dietro ai paraventi di consumismo e benessere, nascondeva i volti dei nuovi poveri, i drammi di tanti emarginati. Motivazioni diverse ma ricerca comune: farsi domande su come essere cristiani!

La sorgente, ovvero l'ideazione, è venuta dalle suore che, mosse da un'intuizione coraggiosa, hanno riunito attorno ad un tavolo - proprio fisicamente - questi laici collaboratori, i rappresentanti della chiesa locale e loro stesse per discutere su un progetto di collaborazione effettiva che mirasse a dare delle risposte a quei bisogni emergenti.

La novità/sfida era poter essere *partners*, seppur con modalità e ruoli distinti, di un progetto unico che riuniva in sinergia le diverse competenze, le diverse capacità anche professionali, il desiderio comune di testimoniare. Le tante discussioni sul *come, chi, che cosa*, sono servite soprattutto a definire e condividere quella che riteniamo l'idea fondante o meglio l'identità dell'Associazione: essere volontari cristiani nella chiesa locale.

Rosetta Salvato

L'esperienza di volontariato alla Croce Verde fu per me l'avvio di un modo di essere; scoprii la personale predisposizione al volontariato e la disponibilità di donare qualcosa di me agli altri.

Tappa fondamentale fu l'adozione della nostra prima figlia che mi avvicinò alle



Targa di riconoscimento assegnata all'Associazione lo scorso settembre riconosciuta come espressione significativa di solidarietà in Padova.

problematiche dei minori.

Essere *famiglia aperta* fu la forma della nostra collaborazione con il "Bettini". Ospitavamo una minore nel fine-settimana e durante le vacanze per donarle l'immagine di una famiglia diversa da quella d'origine e presentarle altre figure educative accanto a quelle dell'Istituto.

La futura Associazione, prospettata dalle suore come comunità di cristiani che vive la solidarietà ed è chiamata all'accoglienza dei più poveri, non doveva curare solo il fare ma anche l'essere. Doveva quindi farsi attenta agli stimoli esterni, essere pronta al confronto con le altre realtà similari e disposta ad un aggiornamento continuo. In questo senso l'impegno formativo dell'Associazione è stato alto fin dall'origine e pure sempre viva è stata l'interazione con altre realtà.

Guglielmo Visentin

I segni dei tempi

Fondamentalmente legata all'Associazione è l'apertura della casa "Elisabetta d'Ungheria" per ospitalità notturna di persone senza dimora in via Rudena a Padova.

Il freddo dell'inverno 1985/86 causò la morte per assideramento di una persona anziana, senza dimora, che normalmente cercava riparo all'interno della sala d'aspetto nella stazione ferroviaria della nostra città di Padova. I controlli in piena notte della polizia ferroviaria provocavano la cacciata degli abusivi che dovevano passare il resto della nottata sotto qualche portico all'addiaccio. In seguito alla morte di questa persona fu organizzata una riunione presso le "Cucine Popolari" nella quale il dottor Fortunato Zotti, medico volontario, informò che, a rotazione, doveva provvedere al ricovero ospedaliero dei frequentatori della sala d'attesa per i loro gravi problemi di salute dovuti all'assenza di riparo e di un letto.

La morte dell'anziano e la denuncia della situazione insostenibile a cui erano costrette alcune persone avevano toccato a fondo il cuore e la coscienza di tutti i presenti.

Ha inizio così la ricerca di soluzione del problema. Su iniziativa di don Lucio Calore (direttore della Caritas di Padova), dopo vari tentativi e peripezie d'ogni genere si è giunti ad un accordo tra la Caritas e l'IRPEA (Istituti Riuniti Padovani di Educazione e Assistenza) per una convenzione relativa ad un immobile situato in via Rudena, 59 di proprietà di quest'ultimo Ente. L'idea di adibirlo a casa d'accoglienza notturna per i senza dimora durante l'emergenza invernale, per complessivi sedici posti letto, cominciò a prendere corpo. Il 20 febbraio 1988 la casa è stata aperta.

Ogni notte la sorveglianza e il servizio sono assicurati da due volontari; altri volontari si occupano della gestione della lavanderia (cambio lenzuola e asciugamani), dell'igiene dell'ambiente, di logistica e manutenzione, di ascolto per rispondere adeguatamente al bisogno con l'assegnazione del posto-letto e la consegna dei buoni settimanali di ospitalità, per l'accompagnamento e l'avviamento al lavoro di alcuni ospiti. In questi anni le persone ospitate sono state oltre trecento.

Silvano Buso

La forma istituzionale

Le norme giuridiche non sono mai la sostanza di un'Associazione, di qualsiasi associazione, che si fonda sull'entusiasmo e sulla volontà degli associati, ma costituiscono l'elemento formale dell'Associazione che la difende verso l'esterno, nei rapporti tra l'Associazione e le altre realtà, e verso l'interno, nei rapporti fra gli associati stessi.

I passi di cammino istituzionale dell'Associazione possono essere ricordati attraverso:

– l'assunzione di forma giuridica di associazione onlus, con i vantaggi gestionali e fiscali ben noti;

– l'adeguamento dell'Associazione alla legge sul volontariato, la n. 266 dell'11 agosto 1991;

– l'iscrizione all'Albo Regionale delle Associazioni, con possibilità di percepire contributi regionali;

– l'intuizione di madre Bernardetta Guglielmo che fin dall'inizio fece stipulare all'Associazione un'assicurazione che successivamente fu prevista legislativamente (art. 4 legge 266/1991);

– il compito dei probiviri, tre persone elette tra i soci, che hanno il compito, qualora ne sorgesse la necessità, di dirimere le controversie interne all'Associazione;

– l'oggetto sociale che indica i fondamenti e le finalità: *la specifica finalità dell'associazione Elisabetta d'Ungheria informata allo spirito francescano nella linea del carisma di Elisabetta Vendramini, dal quale trae ispirazione, è quella di perseguire esclusivamente la solidarietà sociale.*

Riccardo Robuschi

[1] Si veda in proposito l'articolo apparso su *In caritate Christi* 1/2008, p. 12.

Associazione "Elisabetta d'Ungheria"
CI DAI UNA MANO?

ANCHE IN ITALIA

I POVERI RIMANGONO POVERI

IL SETTIMO RAPPORTO CARITAS-ZANCAN

a cura di Cinzia Agostini
giornalista

La permanenza del problema della povertà in Italia e l'emergenza sociale "famiglie" sono i dati più inquietanti del rapporto Caritas 2007.

Un quadro inquietante

L'ultimo Rapporto sulla povertà in Italia, pubblicato da Caritas italiana[1] e Fondazione Zancan[2], ha evidenziato il numero dei cittadini che vivono sotto la soglia della povertà: sono circa sette milioni e mezzo, equivalente al 13% della popolazione complessiva.

In più, negli ultimi anni si è notata la formazione di una fascia crescente di persone che, pur non rientrando statisticamente tra i poveri, sono a rischio di diventarlo: la differenza sta in una quota minima che oscilla da 10 a 50 euro al mese.

Aumenta, poi, l'indebitamento delle famiglie, passato nel biennio 2004-2006 dal 24,6 al 26% del totale. Un disagio aggravato dall'aumento delle disuguaglianze, considerato che la ricchezza netta degli italiani è aumentata, ma è sempre più concentrata in poche famiglie: nel 2006 il 10% delle famiglie italiane era proprietario del 45% della ricchezza nazionale.

«L'aspetto però che più colpisce è che questa massa di poveri permane, quasi inalterata salvo piccole oscillazioni, da oltre un decennio - sottolinea monsignor Giuseppe Benvegnù Pasini, presidente della fondazione Zancan -. La permanenza di questa sacca di povertà in un Paese come il nostro, tra i più ricchi del mondo, è forse dovuta a un intreccio di ragioni come la mancanza della capacità tecnica e della volontà politica di attuare una redistribuzione più equa ed equilibrata delle risorse.

Forse si è fatto eccessivo affidamento sulla solidarietà spontanea, religiosa o laica, per modificare gli scompensi sociali, dimenticando però che gli interventi umanitari spontanei sono di loro natura integrativi dell'intervento pubblico, non già sostitutivi. O forse si è caduti nell'errore di considerare la permanenza della povertà un dato ineliminabile».

Il nostro Paese è privo di un piano organico di lotta alla povertà, afferma ancora Benvegnù Pasini. Eppure le ragioni a sostegno di un tale, strutturato, programma sono tante e si legano a ragioni sociologiche, politiche ed etiche. «È necessario smuovere l'inerzia politica Il problema è stato posto molte volte all'ordine del giorno dei vari governi succedutisi in Italia negli ultimi cinquanta anni, ma nulla di concreto è stato fatto. In un contesto di corresponsabilità organica e condivisa, diventano preziosi gli apporti del privato sociale che, però, sono integrativi, non sostitutivi dell'intervento pubblico.

Da un punto di vista sociologico e nella realtà dei fatti la povertà e l'esclusione, così diverse concettualmente, coincidono.

Le persone, private di quanto è necessario per una vita dignitosa, difficilmente hanno il tempo e la voglia di partecipare alla cosa pubblica, di collaborare al benessere di uno Stato dal quale si sentono dimenticati e al quale si considerano estranei. E se nella fascia dei poveri e degli "a rischio di caduta nella povertà" cresce la percentuale di giovani senza lavoro e senza istruzione, la povertà rischia di diventare anche un fattore destabilizzante, per gli ingredienti di rabbia e di violenza che contiene».

Il problema famiglie

L'emergenza sociale più rilevante è quella delle famiglie. Secondo dati di inizio 2008, divulgati dall'Eurispes, solo poco più di un terzo delle famiglie italiane (38,2%) riesce ad arrivare alla fine del mese: un dato in crescita, poiché nel biennio precedente la percentuale risultava rispettivamente del 56,4 e 51,6%.

«Il Rapporto Caritas-Zancan indica alcuni fattori di rischio della caduta in povertà delle famiglie - nota Tiziano Vecchiato, direttore della Zancan -. Ad esempio l'elevato numero di componenti, la presenza di figli, soprattutto minori, la presenza di anziani, il basso livello di istruzione, la ridotta partecipazione al mercato del lavoro. E qualsiasi fattore si consideri, nel Mezzogiorno le probabilità di essere poveri sono sempre più alte.

In sintesi, a trovarsi in difficoltà, oggi, è la famiglia che si prende cura dei suoi componenti "più deboli": i minori e gli anziani. La povertà delle famiglie è una grande sfida che ci trova impreparati, perché nel corso degli anni non ha trovato risposte adeguate alle dimensioni del problema».

Di fronte a questo allarme, la giustificazione di un piano di lotta alla povertà trova anche ragioni di fede, secondo monsignor Benvegnù Pasini: «Il Signore ci ha ricordato che lui è presente nei poveri in maniera speciale. Tollerare che una massa così elevata di persone sia lasciate nell'oblio della povertà, prima ancora che inadempienza ai doveri civici dell'uguaglianza è fare un torto a Dio». ■

---

[1] *Settimo rapporto sulla povertà e l'esclusione in Italia*, ottobre 2007.

[2] La Fondazione Zancan onlus è un centro di studio, ricerca di particolare interesse sociale e sperimentazione, sorta a Padova nel 1964.

CELEBRARE E INTERROGARSI

Più di un frammento

La statua di Elisabetta Vendramini tornata a Bassano

di Alessandra Buccolieri
stfe

Giornata intensa di incontri con madre Elisabetta Vendramini nella scuola a lei dedicata a Bassano del Grappa.



Accade spesso, che quando si viene via da qualche luogo significativo, si vorrebbe tenere tra le mani qualche frammento di quel luogo, da non lasciarlo all'oblio, alla dimenticanza.

Così credo accada per ogni luogo che ha visto la presenza di sorelle elisabettine il cui vissuto si è fatto compagnia in un territorio di volti e di vite concrete.

Forse così sta accadendo per un luogo a noi caro che nutre la memoria degli anni fecondi di vocazioni, di tempi prolungati di sosta per lo spirito e per la progettazione della nostra famiglia.

Di Fietta forse vorremmo custodire frammenti della terra, petali di rose, tessere del grande mosaico della chiesa…

La bella statua di madre Elisabetta Vendramini che dava il benvenuto a chiunque varcasse il cancello della casa "Mater Ecclesiæ" di Fietta, non è un semplice frammento da tenere tra le mani. È la presenza della Madre che si fa itinerante… come le sue figlie, attraversando fasi di apertura e di chiusura di servizi e di luoghi.

Ecco allora che la statua–presenza di madre Elisabetta se ne è tornata a casa sua, nella terra di Bassano, nel luogo per cui inizialmente era stata fatta: la scuola a lei dedicata.

E a madre Elisabetta il giorno 28 aprile (cadendo di domenica la festa liturgica a lei dedicata) abbiamo "riservato" una giornata intera.

Nella *mattinata* i bambini delle varie classi della Scuola primaria e della Scuola dell'infanzia hanno incontrato la nostra sorella suor Marilena Carraro, autrice di due libri per ragazzi sulla Madre. Vivace, coinvolgente, attualizzante il messaggio di Elisabetta portato da suor Marilena, capace di suscitare nei bambini l'ammirazione per la Madre e il desiderio di diventare piccoli scrittori.

Nel *pomeriggio* un'altra sorella elisabettina, suor Francapia Ceccotto, ha invece audacemente provocato i genitori ad interrogarsi su cosa significhi lo stile educativo di una scuola cattolica elisabettina. Stare dialetticamente sulla soglia della domanda "educare chi, educare come?" è oggi alquanto difficile per non cadere in dimensioni ambigue e di svuotamento del carisma elisabettino, per sua natura, aperto alla marginalità, alla diversità, alla minorità… categorie che Elisabetta abbracciò con tutta se stessa fin dall'Ottocento in questa terra veneta.

Al termine della scuola genitori e bambini si sono ritrovati attorno alla statua di Elisabetta con il parroco don Rosino Giacomin: una preghiera semplice di benedizione e alcuni canti hanno caratterizzato questo momento liturgico (*nella foto*).

Sotto i raggi di un sole caldo e amichevole le voci dei bambini si sono fatte memoria vera di ciò che siamo e di ciò che siamo chiamate ad essere oltre l'apparenza, oltre la tradizione, dentro all'unico grande desiderio di Elisabetta capace di osare, di provocare, di sporcarsi le mani, di amare il fango perché di esso siamo fatti e perché nascosta in esso spesso c'è vita vera. Così i bambini: «Elisabetta ti sei fatta povera perché un povero ha cuore e la tua vita è stata un successo perché santa e piena di amore».

Elisabetta nella statua sorride con tenerezza. Me la pensavo così quel pomeriggio e me la penso tutt'ora, mentre guarda a noi sue figlie in questa terra. Mi chiedo se lasciandoci provocare da questo sorriso non possiamo continuare a volare in alto… ■

NEL NOME DI ELISABETTA, SORELLA DEI POVERI

La "tavola del dono"

Orizzonti educativi

di Laura Scotton
stfe

Per la festa della beata Elisabetta all'Istituto "E. Vendramini" dell'Arcella-Padova, i bambini e il personale docente della scuola si sono riuniti attorno a una grande tavola per fare memoria e condividere gesti di carità con i poveri, sull'esempio di Elisabetta Vendramini.

Il gesto della borsa-spesa, tradizione della scuola "E. Vendramini" – Arcella per onorare Elisabetta Vendramini nel giorno della sua festa, è stato preceduto quest'anno da una sensibilizzazione-animazione comune ai due ordini di scuola, attorno al tema "Prepariamo la tavola del dono". Quell'esperienza di tavola che noi conosciamo essere imbandita, ricca, varia, festosa, a volte perfino "capricciosa" non è così ancora oggi per molta gente, come non lo era ai tempi di Elisabetta.

Proprio a partire dai gesti di carità di Elisabetta per i "suoi" poveri, le insegnanti hanno elaborato con i ragazzi pensieri, riflessioni, testi, attività, declinando il tema "a misura" dell'età, aiutando i bambini a prendere consapevolezza di come usano il cibo, a partire dal momento del pranzo a scuola; a riflettere sul fatto che nel mondo ci sono persone (e quindi bambini) che non mangiano, o che mangiano una volta sola al giorno. Si è così trasmessa la consapevolezza che l'aiuto concreto, anche piccolo ma fatto da molti, diventa un grande aiuto; ed è stata rinforzata la convinzione che nessuno è troppo piccolo da non poter aiutare chi è nel bisogno.

Il 24 aprile tutti i bambini si sono sentiti in prima persona protagonisti di quella lunga tavola (nelle foto) *da loro imbandita con una quantità davvero generosa di generi alimentari che, in collaborazione con la parrocchia, sarebbe stata distribuita, ai poveri del quartiere.*

Per i ragazzi di quinta elementare la riflessione sul tema si è concretizzata nella scrittura di alcuni testi, di cui riportiamo stralci tra i titoli scelti.

Inviti a casa tua una famiglia proveniente dall'Africa, che non ha molte possibilità economiche: come e con che cosa prepareresti la tavola per la cena?

Se mai mi capitasse di incontrare anche solo una famiglia in difficoltà, credo che la inviterei a casa mia. Per terra spargerei della sabbia e teli di color rosso, giallo, arancione come il sole e qualche anfora per ricreare il loro *habitat*.

Il giorno dell'arrivo saremo accoglienti, affettuosi, ma non troppo perché magari li facciamo scappare.

La mamma di sicuro si metterebbe a parlare con la signora, il papà con il signore e io potrei insegnare l'italiano ai bambini e loro l'africano a me. È anche questo il bello: oltre ad aiutare delle famiglie povere, potrei imparare io un sacco di cose nuove e sono sicura che sarei dispiaciuta alla loro partenza, perché io mi affeziono un po' a tutti.



Penso già alla soddisfazione enorme nel poter aiutare queste famiglie. Inoltre, l'esperienza mi farebbe pensare a quanto fortunati siamo e mi inviterebbe a non sprecare niente, perché ci sono persone che farebbero di tutto per avere quello che noi buttiamo via.

Eleonora

Se invitassi una persona povera, proveniente dall'Africa… Sarebbe festa!

Sapendo che soffrono la fame, metterei a tavola tanti cibi buoni, ma nutrienti: in un bel piatto di riso, oppure del brodo di lenticchie, poi delle verdure fresche, della buona carne ai ferri e delle cosce di pollo. Importantissima sarebbe una bella caraffa di acqua fresca, potabile e naturale, per dissetare queste persone che bevono solo acqua sporca. Infine… delle buone mele succose!

Invitare dei bambini poveri a casa, con i loro genitori, non vuol dire solo rimpinzarli di cibo, ma farli sentire uguali a noi, senza distinzione di colore, di lingua o di ricchezza. A questa grande festa inviterei anche tanti amici, quelli più buoni e rispettosi.

Così, quando arriveranno gli ospiti, si sentiranno in compagnia di tante persone, con la possibilità di nutrirsi e forse anche di divertirsi!

L'abbigliamento è un particolare che bisogna ricordarsi, per non far sentire di nuovo poveri i nostri ospiti, con abiti inadatti alla festa. Una volta seduti a tavola, servirei con simpatia, scherzando con i bambini e sorridendo affettuosamente agli adulti.

Riccardo

Nei documentari si sente molto parlare di famiglie africane povere, che vivono confinate in territori desertici senz'acqua né cibo.

Nella nostra nazione sono giunte molte famiglie dall'Africa; se ne sente molto parlare per quello che alcune persone provocano. In realtà sono pochissime quelle malavitose, tanto quanto le nostre, ma ormai la gente ha il pregiudizio che molte lo siano e perciò non vengono accettate nel lavoro come i "bianchi".

Questo, secondo me, è uno dei motivi per cui anche in Italia guadagnano poco.

... Ciò dà una cattiva immagine al nostro Paese, e invitarli a casa propria non solo ristabilirebbe la nostra dignità, ma soprattutto sarebbe un bellissimo gesto nei loro confronti.

Già dal 1830, circa, Elisabetta Vendramini ospitava per il pranzo i bambini poveri del quartiere insieme alle sue consorelle.

Se io dovessi fare lo stesso con una di queste famiglie con poche possibilità economiche, una delle cose di cui dovrei tenere conto è quella di preparare cibi semplici e umili, adatti a loro, a base di carne, pesce, pane, pasta o riso, frutta e verdura. Poi mi aggiornerei su delle ricette tipiche del loro Paese in internet o sui libri, per poi preparargliele, facendoli sentire a casa loro. Non farei trovare i cibi direttamente dentro i piatti, ma li porterei su dei vassoi, in modo che ognuno possa prenderne la quantità che crede.

Per rispetto farei sedere il capofamiglia africano a capotavola e mi servirei sempre dopo di lui.

Non baderei molto alla posizione delle posate e dei tovaglioli come prescrive il bon ton, perché probabilmente neanche lo conoscono. Al centro della tavole metterei delle candele e il classico fuoco attorno a cui gli africani ballano alla sera.

Finita la cena, prima che se ne vadano via, darei loro un po' di soldi e indirizzerei gli adulti verso un'agenzia trova-lavoro, in modo che possano guadagnare gli euro necessari per condurre una vita serena.

Enrico

Abbiamo invitato a casa nostra una famiglia di africani. A tavola abbiamo preparato pasta con il pomodoro, verdure varie e frutta, molto pane e acqua e hanno mangiato tutto. Nel preparare abbiamo cercato di non esagerare, proprio per non farli sentire ancora più poveri e tristi. Avevano ancora un po' di fame; allora, invece di chiedere ancora pasta, hanno chiesto del pane e gliel'abbiamo dato volentieri.

Nella famiglia c'era una bambina di quattro anni che non aveva neanche un giocattolo, io le ho dato uno dei miei e lei era felicissima. Finita la cena abbiamo salutato e loro non finivano più di ringraziarci.

Beatrice



Se potessi fare un regalo a chi soffre la fame, cosa regalerei e perché?

A chi soffre la fame regalerei un invito a casa mia. Secondo me la gente povera, che patisce la fame e la sete dovrebbe essere trattata meglio; non dico che noi la disprezziamo, ma dovremmo non farla sentire diversa, perché pur essendo povera ha un cuore. Beh, io regalerei delle cose utili, come del cibo sano e sostanzioso, dell'acqua fresca, dei vestiti. Regalerei soprattutto il mio affetto e la mia ospitalità. Cercherei di essere simpatica e di diventare sua amica. Sarei disposta ad aiutare perché queste persone riescano ad essere in condizioni migliori.

Ho letto la lettera che parla di Elisabetta Vendramini, della sua vita trascorsa con i poveri, e della "tavola del dono"che sarà imbandita con le nostre "borse-spesa" il giorno 24 aprile in sala "E. Vendramini" e che poi l'associazione "San Vincenzo" distribuirà ai bisognosi della parrocchia. È veramente un bel gesto.

Nella lettera c'è scritto chiaramente che se una cosa la facciamo ai poveri la facciamo a Gesù e anche che Elisabetta ha chiesto di continuare la sua opera di cura dei poveri.

Martina

GIOVANI IN RICERCA

Esperienza di carità e di fraternità

a cura di Teresina Perin
stfe

Dal 27 al 30 dicembre 2007, un gruppo di giovani provenienti dalle parrocchie di Junín, Burzaco e Pablo Podestá, si è ritrovato in Casa Betania a Pablo Podestá (Buenos Aires - Argentina), per vivere un'esperienza vocazionale comunitaria (nelle foto accanto, qualche flash). *È stato un incontro straordinario per l'entusiasmo, l'impegno, la condivisione e la fraternità realizzata.*

Ce ne parla Natalia.

Il nostro incontro si è aperto con una riflessione sulla *carità*. Nella mattinata Leandro ci ha proposto una dinamica di interazione sul *saper mettersi nella pelle dell'altro*, per saper amare veramente. Egli è un giovane specializzato nell'assistenza di persone disabili, perciò ci ha preparato a vivere un incontro con ragazzi dell'"Hogar S. Francisco", presente nella zona.

Una mescolanza di sentimenti m'invadeva... paura, nervosismo, inquietudine, ma anche la gioia di poter fare qualcosa di nuovo, che mai avrei fatto da sola... L'incontro con ragazzi speciali ha dissipato ogni paura. Si è creato un clima di amicizia, gioia, sorrisi, affetti che hanno aperto il mio cuore alla sorprendente capacità di amare.

Costretti, per lo più, in carrozzella, li abbiamo accompagnati in Casa Betania e lì abbiamo cantato, giocato, riso di gusto, condiviso una merenda.

Ci siamo donati totalmente, ma abbiamo ricevuto di più: loro hanno rotto le barriere della diversità che spesso crea emarginazione. Per me l'esperienza è stata fortissima e indimenticabile.

Il secondo giorno siamo stati guidati dallo slogan: *Con Elisabetta e Francesco costruiamo fraternità.*

Guidati da fra Giorgio, abbiamo compreso l'arte d'amare perché l'altro è mio fratello; un amore che si fa misericordia per ascoltare, comprendere, aiutare, perdonare...

L'ultimo giorno, per vivere la parola chiave *spiritualità*, siamo andati pellegrini nella chiesa di S. Francesco a Buenos Aires. Lì abbiamo pregato e ascoltato la risposta di Francesco d'Assisi all'amore di Dio che ha acceso anche i nostri cuori e ci ha fatto sentire come stelle che brillano per lui e per poterlo annunciare.

«Laudato sii, mi' Signore.... »: la lode e l'amore per lui accompagnino sempre i nostri passi, i nostri ideali e il nostro futuro.

Natalia Vélazquez
gruppo giovanile di Pablo Podestà





TRIDUO PASQUALE AL SANTO - PADOVA

È per illuminare le tenebre che viene la luce

a cura di Barbara Danesi
stfe

Celebrare il mistero pasquale per percepire l'amore appassionato di Cristo che è divenuto il motore che spinge ogni cristiano sulle strade del mondo ad annunziare la buona novella.

La festa della Pasqua ha avuto quest'anno un sapore del tutto particolare per il gruppo di giovani che hanno partecipato all'iniziativa proposta dai Frati francescani conventuali, in collaborazione con le Suore terziarie francescane Elisabettine, vivendo il triduo pasquale presso la basilica del Santo: non capita spesso di poter abitare dentro la grande basilica di Padova e partecipare, momento do-



po momento, ad ogni celebrazione che la comunità francescana, dei cristiani, dei pellegrini vive in quei giorni santi.

I quattordici giovani (nella foto accanto)*, accompagnati da fra Alberto Tortelli, fra Giambattista Scalabrin e suor Barbara Danesi hanno avuto l'opportunità di avvicinarsi al senso profondo dei giorni in cui si celebra il mistero più grande della nostra fede. Il gruppo è stato aiutato in questo da alcune catechesi proposte da fra Alessandro Ratti, dalla bellezza della liturgia, dall'esperienza di fraternità francescana.*

Momenti molto importanti, per confrontarsi in modo diretto con persone e luoghi dove si vive concretamente il mistero pasquale, sono state le visite all'OPSA e alla comunità "S. Francesco" di Monselice (Padova).

A testimoniare quanto l'esperienza sia stata significativa riportiamo alcuni stralci delle riflessioni di tre giovani.

Per prepararmi alla celebrazione del mistero più importante della fede cristiana, ho partecipato al *Triduo* pasquale proposto dai Frati francescani conventuali e dalle Suore elisabettine.

Durante quei giorni e fino a domenica mattina ero un po' delusa perché quello che io volevo era un *Triduo* fatto di silenzio, preghiera, digiuno... e invece c'era un ambiente fraterno e divertito, pasti conviviali e abbondanti, corse e attività tutta la giornata. Mi sentivo insoddisfatta.

Solo alla fine, mi sono resa conto che probabilmente non era il *Triduo* corrispondente alle mie aspettative, desideri e personalità, ma che forse era quello che Dio voleva che io vivessi. Avevo iniziato la quaresima con l'intento di capire meglio quello che il Signore mi chiede, dove è il mio posto, qual è la mia missione. E come saperlo se non trovandosi a volte nel posto che non è il nostro? Dio sa che dobbiamo provare le cose per capirle, che dobbiamo scoprire di tutto per scegliere con libertà.

Oltre a vivere tutta la bellezza delle celebrazioni percependo veramente il senso profondo del *giovedì, venerdì e sabato santi*, ho scoperto tante realtà che sono vicine a noi - i disabili, i tossicodipendenti - dove, senza essere consapevoli, si vive il mistero della croce e della risurrezione. È anche indimenticabile l'esperienza di fraternità insieme ai frati, alle suore e agli altri giovani. Siamo riusciti, in pochi giorni, a stabilire relazione profonde. Vivendo in un certo modo il mistero dell'amore. ***Lea Ferreira***

Al ritorno dal *Triduo* pasquale avevo un unico pensiero: quello di ringraziare, perché davvero ancora una volta mi sono accorta di quanto il Signore mi doni gratuitamente molto più di quello che io posso anche solo desiderare. Spesso ripenso alla testimonianza di fra Walter Zagagnin che ci ha ospitati nella "Comunità S. Francesco" di Monselice, dove da una decina d'anni con altri frati e l'appoggio di educatori e psicologi vengono accolte persone con problemi di dipendenza da droga e da altre sostanze.

Potrei parlare dell'originalità e del coraggio che caratterizzano questa struttura, aperta negli anni Ottanta... E potrei raccontare delle serre, piene di piantine rigogliose, dove lavorano le donne e le mamme ospiti, per ricominciare proprio dalla natura, per apprendere regole, orari, tecniche che le porteranno a reinserirsi gradualmente nel mondo del lavoro. Potrei... ma desidero riportare le parole semplici pronunciate da fra Walter con la modestia e la tranquillità di chi sembra non rendersi conto di quanto bene sta seminando. «Noi qui offriamo a questi ragazzi una possibilità di cambiamento; diamo loro la speranza che dopo la morte possa esserci davvero una risurrezione... il nostro primo obiettivo è entrare in relazione, innanzitutto, senza giudicare».

Tempo, tanto tempo. Questo il frate chiede a se stesso... il tempo da dedicare a queste persone, sempre, indipendentemente da ogni altra faccenda. Anzi, non solo offre il suo tempo, ma insegna anche a loro a viverlo. È questa una delle cose più belle che gli ho sentito dire. Il ragazzo tossicodipendente spesso si droga per fuggire l'istante di paura, di angoscia, di pericolo... non si sente in grado di affrontare il problema, vede l'ostacolo troppo grande e si rifugia nella sostanza, per non vedere, non sentire, non sentirsi responsabile. «Piano, con calma. Aspetta, vivi il momento di sofferenza, tutto, fino in fondo, perché fa parte della vita. Io sono qui con te e ti faccio compagnia. Non posso viverlo io al posto tuo, non posso eliminarlo, ma ti sto vicino». Questi ragazzi, che i medici hanno già curato con il metadone, adesso trovano condivisione, accoglienza, esempi da cui imparare di uomini che lavorano, che cucinano, riparano, cercano di aggiustare quello che sembra rotto, con le mani... Anche Gesù, sulla croce, avendo sete chiese da

bere e gli fu dato dell'aceto. Non disse nulla, semplicemente si accontentò.

Resto sbalordita dall'umiltà con cui quest'uomo ci parla delle sue giornate, a fianco a fianco di chi cerca di uscire dal sepolcro della sofferenza. E ancora, ci rivela di essere lui stesso molto più riconoscente a queste persone di quanto loro non lo siano nei suoi confronti. Questi ragazzi gli permettono di capire quanto ciascuno di noi abbia bisogno di ricevere la misericordia divina. Egli rilegge la vita di ognuno e ogni loro gesto alla luce della risurrezione.

È per illuminare le tenebre, che viene la luce. Le mie, quelle dei ragazzi ai quali fra Walter insegna a tollerare l'istante e di tutti coloro che avranno il coraggio di accettarle, magari in silenzio, senza scappare a fare qualcosa, a rincorrere qualcuno... I sofferenti per cui prego in chiesa sono molto più vicini di quello che si possa credere e sono gli stessi ai quali anche Francesco dava da bere e da mangiare. Ripenso a quella testimonianza. Non è con la teoria e le intenzioni, per quanto belle e ben calcolate, che si può imitare il Maestro.

È con le opere, opere d'amore. Fino in fondo. ***Valentina Rizzi***

...Sento di aver trascorso questo tempo come gli apostoli con Gesù, prima come apostolo nella lavanda dei piedi, poi al suo fianco nella *via crucis* e infine nell'attesa della sua resurrezione. Gesù è lo stesso sempre, gli apostoli invece eravamo noi, i ragazzi del triduo: dieci ragazzi e quattro ragazze che cercavano di capire il mistero della vita in Cristo Gesù nostro salvatore.

Questa esperienza, mi ha aiutato a capire che la Pasqua è la speranza ultima del cammino della nostra salvezza, ma deve essere condivisa con chi è al nostro fianco, perchè solo nella comunità si scopre il vero volto di Cristo risorto. Solo grazie a Cristo riusciamo a formare la vera comunità come è accaduto per il nostro gruppo: quasi tutti sconosciuti, in tre giorni abbiamo percorso un cammino di profonda condivisione, donando ciascuno il "Dio" che è nel proprio cuore.

Grazie alle visite delle realtà dell'OPSA e della comunità di recupero di tossicodipendenti di Monselice, ho percepito come siano le relazioni di amore a cambiare veramente la vita di una persona; aiutato dalla testimonianza di suor Paola Bazzotti e di fra Walter Zagagnin ho compreso come siano le persone in un certo senso svantaggiate ad insegnare a me come vivere.

Gli ospiti dell'OPSA, incapaci di comunicare a parole, riescono a creare relazioni con una spontaneità difficile da comprendere: solo un'apertura di cuore senza filtri può rendere capace di accettare che, forse, il "ritardo" è solo nella mia capacità di amare e di riconoscere Cristo schiaffeggiato, deriso, insultato e crocifisso, espressione dell'amore infinito che supera ogni indifferenza, odio e pregiudizio.

Ringrazio quindi il Signore per la possibilità che mi ha concesso; ringrazio i frati, le suore e tutti i ragazzi che hanno vissuto con me questo *Triduo* pasquale. ***Filippo Ferretto***

PASQUA GIOVANILE A CARAPUNGO - ECUADOR

Cuore perdonato, cuore che perdona

a cura di Martina Giacomini
stfe

Se dovessi scegliere
una reliquia della tua Passione,
prenderei proprio quel catino
colmo d'acqua sporca.
Girare il mondo con quel recipiente
e ad ogni piede
cingermi dell'asciugatoio
e curvarmi giù in basso,
non alzando mai la testa oltre il polpaccio
per non distinguere
i nemici dagli amici,
e lavare i piedi del vagabondo,
dell'ateo, del drogato,
del carcerato, dell'omicida,
di chi non mi saluta più,
di quel compagno per cui non prego mai,
in silenzio
finché tutti abbiano capito nel mio
il tuo amore.

Luigi Santucci

da *Una vita di Cristo: «Volete andarvene anche voi?»*, ed. San Paolo 2001.

Prendiamo a prestito queste parole di Luigi Santucci per dire la nostra gioia nell'aver condiviso il ritiro di Pasqua con i giovani della nostra parrocchia. Abbiamo vissuto momenti intensi. Ci hanno colpito l'impegno, la ricchezza umana e di fede dei ragazzi.

È stato bello fermarci con loro davanti alla croce di san Damiano: contemplare il corpo di Gesù crocifisso, lasciarci raggiungere dal suo sguardo e nel cuore trafitto riscoprire il suo amore capace di perdono. Nel gesto del lavarci i piedi gli uni gli altri sperimentare la fatica e la bellezza del servire e del lasciarsi servire, dell'amare e del lasciarsi amare. Così la nostra Pasqua…

suor Martina G., suor Mercedes Z., suor Monica B., suor Ondina B., suor Yetis A.





Imitando Gesù nella reciproca lavanda dei piedi.
Foto a destra: il gruppo, al termine dell'esperienza.

La celebrazione della Settimana santa nel nostro Paese convoca migliaia di fedeli.

Nella capitale, Quito, i fedeli celebrano la passione, morte e resurrezione di Gesù Cristo in una maniera speciale che risale a un'antica tradizione. L'evento che registra la maggior partecipazione di persone è la processione del *Jesús del gran poder*[1], che si realizza non solo in città ma anche nelle zone periferiche. Anche noi – giovani della parrocchia "Madre del Redentore" di Carapungo – abbiamo preso parte alle varie celebrazioni durante il breve ritiro vissuto il venerdì e il sabato santo; in particolare abbiamo animato la prima e ultima stazione della *Via Crucis*.

L'incontro è iniziato con il saluto del nostro parroco, cui sono seguite alcune dinamiche di integrazione e la proiezione del film *The Mission*. Il contenuto del film che racconta quanto è successo all'epoca della conquista spagnola nella nostra terra ci ha interessato da vicino e ci ha colpito molto. Fra gli altri temi che emergevano, ci siamo soffermati in modo particolare su quello del perdono, il più pasquale, per così dire.

Nel pomeriggio ci siamo confrontati sul contenuto del film medesimo e lo abbiamo messo in relazione con la nostra vita: prima in un lavoro a coppie e poi in una riflessione affidata a Anita, una delle animatrice.

La giornata del venerdì si è conclusa con un momento di preghiera, guidato da suor Martina. Contemplando Gesù crocifisso abbiamo riconosciuto in lui Colui che ci insegna a perdonare per davvero. Gradita sorpresa, poi, e gesto particolarmente significativo è stato l'invito a lavarci i piedi gli uni gli altri, facendo memoria e ripetendo quanto Gesù ha fatto con i suoi discepoli durante l'ultima Cena.

Momento centrale della giornata del sabato – dopo la preghiera iniziale proposta da suor Ondina – sono state la riflessione sui brani evangelici che raccontano le varie apparizioni di Gesù dopo la resurrezione e la presentazione di questi attraverso varie tecniche come la drammatizzazione, l'acrostico, una canzone...

È stata per noi una modalità per riconoscere nuovamente l'opera di salvezza che il Signore va compiendo dentro la nostra storia, per prepararci a celebrare la Pasqua e per viverla nel nostro quotidiano.

Carlos Eduardo Erazo H.

[1] Sorta di drammatizzazione del cammino di Gesù verso il Golgota che si realizza per le vie della città. Di particolare rilievo è la statua del 'Gesù del gran potere', molto grande e con i segni della passione molto marcati.

DIVERTIRSI E IMPARARE

Vacanze... alternative

di Magdalena Zamora
stfe

Echi dell'esperienza estiva vissuta a Tachina (Ecuador) dalle suore e da alcuni giovani: vivere il tempo libero in modo costruttivo.

Nella nostra mentalità ecuadoriana parlare di vacanze scolastiche in molti luoghi significa che i giovani e i bambini rimangono davanti alla televisione o a giocare nella strada, o con i giochi elettronici spendendo denaro e tempo, assimilando una mentalità di violenza e distruzione.

Ci siamo chieste: quali alternative possiamo proporre in questi tre mesi?

È così che - con il gruppo vocazionale di Portoviejo e alcuni giovani di Tachina che appartengono alla Infanzia Missionaria - abbiamo proposto per la prima volta in Tachina l'esperienza di un campeggio vocazionale, dal 7 al 16 marzo 2008.

I giovani coinvolti ci hanno aiutato nella preparazione dei laboratori e nella organizzazione dei momenti di gioco per intrattenere e divertire i ragazzi e gli adolescenti che vi hanno partecipato.

L'esito è stato davvero straordinario! Vi hanno partecipato moltissimi ragazzi, desiderosi di trascorrere con noi qualche ora, chi svolgendo attività sportive (*nella foto*) o manuali, chi



imparando a suonare la chitarra, chi guardando alcuni film formativi.

Proporre questo tipo di esperienza nel nostro ambiente tachinense è stata per noi una sorta di sfida: dire ai nostri ragazzi che è possibile divertirsi e allo stesso tempo imparare qualcosa; insegnare loro a coniugare libertà e responsabilità, a guardare la televisione con spirito critico e formativo.

Siamo soddisfatte di quanto vissuto e col desiderio di riproporlo anche i prossimi anni.

Esprimiamo il nostro grazie e la nostra soddisfazione ai ragazzi che hanno partecipato e ci auguriamo che sappiano rispondere alle esigenze del nostro tempo e a poco a poco prendano coscienza che ci si può impegnare anche gratuitamente, come hanno visto fare dagli animatori.

Vogliamo stare vicino ai nostri ragazzi più piccoli perché non perdano il gusto del gioco e dell'innocenza. Nel gioco e nel divertimento è sempre presente l'insegnamento di Gesù che chiama a sè i fanciulli che egli ama con predilezione. ■

INCONTRO UNITARIO A SARMEOLA

Modelli-Amo... nuove connessioni

a cura di Barbara Danesi
stfe

Una giornata di riflessione, preghiera e festa per ragazzi e ragazze a conclusione del percorso annuale attraverso il quale si è cercato di imparare da Gesù, il *modello*, ad esprimere gesti di carità.

La pastorale giovanile delle suore elisabettine propone da alcuni anni un percorso di crescita umana e spirituale per ragazzi e ragazze della scuola media, che frequentano le parrocchie dove operano le sorelle della nostra famiglia. In questo anno pastorale agli incontri hanno aderito le parrocchie di Montecchia (VR), di Caselle de' Ruffi (VE) e di Brugine (PD).

Tema conduttore del cammino percorso in questi due anni è stato la *Carità*: suore ed animatori hanno accompagnato i ragazzi a far propri il significato, gli atteggiamenti, i gesti concreti che esprimono la carità. Questo è avvenuto attraverso l'incontro con alcuni "modelli", alcuni testimoni attraverso i quali scoprire le modalità per vivere gesti di carità, guardando sempre a Gesù, *modello* principale di carità.

Al termine del percorso annuale, il 6 aprile scorso, si è svolto presso la casa delle suore elisabettine di Sarmeola (PD) l'*incontro unitario* per tutti questi ragazzi. Esso è stato sintesi e conclusione del cammino realizzato e l'occasione per fare incontrare tra loro i ragazzi, provenienti dalle differenti zone. In questo incontro - intitolato *Modelli-Amo… nuove connessioni* - l'attenzione è stata posta sulle relazioni interpersonali, sul modo con cui quotidianamente interagiamo, cercando di focalizzare la riflessione sulla possibilità di vivere rapporti *modellati* sull'amore. Uno *slogan* che ha fatto sintesi e che ha bene incontrato la sensibilità dei ragazzi (*nella foto: un momento simpatico del lavoro in gruppo*).

Suor Franca Bonato, elisabettina e animatrice degli incontri, ci spiega l'origine dello slogan.

*Al termine del primo appuntamento di progettazione dell'*incontro unitario *dopo un braingstorming di idee in ordine allo slogan, ci siamo lasciati con il compito di riflettere ulteriormente. L'illuminazione è giunta durante un'omelia: "connessione" per dire la relazione che Gesù intende vivere con ciascuno di noi. Tale parola mi è rimasta dentro, arricchendosi di valore e significato, fino a scoprire che le "connessioni" che vive Gesù e che ci insegna a vivere sono diverse - nuove - da quelle che conosciamo e viviamo.*

Consapevoli che abbiamo bisogno di allenamento, di passaggi graduali, di esercizio per modellare con amore le situazioni e le relazioni, per poterci porre in modo nuovo, evangelico, gratuito di fronte agli altri, siano essi cari amici o compagni un po' ingombranti. Parola dopo parola, si è sviluppato il senso che raccoglieva ciò che volevamo trasmettere ai ragazzi: "Modelliamo… nuove connessioni".

Filippo Volpato, un animatore che da diversi anni collabora con le suore elisabettine, ripensando agli incontri vissuti, condivide la sua esperienza con queste parole: «*…testimoni dell'amore, testimoni del Signore, siamo il popolo di Dio e annunciamo il regno suo*». *Questo il frammento di una canzone che più volte*



ha fatto da sfondo agli incontri con i ragazzi che da qualche anno mi vedono partecipe. Incontri meditati, pregati, organizzati in ogni particolare, ma per Dio… ne ho un ricordo buono, soprattutto grazie agli educatori, alle sorelle elisabettine, e alla totale mancanza di presunzione di perfezione e di successo. Questa esperienza non mi ha sicuramente cambiato la vita, ma me l'ha migliorata. E ringrazio chi di dovere per la straordinarietà dei miei compagni di viaggio e per le sorelle elisabettine, che con la loro grinta, costanza, pazienza e dedizione mi hanno donato buon esempio di santità, una santità di strada, non d'altare.

I luoghi che hanno fatto da sfondo all'esperienza hanno spesso cambiato colori e stagioni. I ragazzi, molto vari tra loro, all'incontro erano tutti molto originali, con quella sana necessità di guardarsi in faccia, di relazionarsi e, perché no, di far confusione, di concentrarsi spesso poco, tanto da far dire, a noi educatori: "caspita che fatica!".

Gli incontri, sempre pensati, condivisi e progettati nelle sere d'inverno, a volte riuscivano bene, a volte un po' meno. Ma è bello, spesso col senno di poi, essere abitati dalla convinzione di aver seminato, e rimanere là, consapevolmente, finché qualcun altro annaffi, in attesa del raccolto che probabilmente non vedremo, ma il futuro ne trarrà covoni nella gioia… Speriamo di avere in qualche modo, per quanto "sgangherato", annunciato il regno Suo.

Ora vado a giocare con mio figlio: devo passargli il testimone… un giorno toccherà a lui. ■

IMMAGINI DI FESTA IN FAMIGLIA

Professe di ieri e di oggi

9 maggio 2008: due novizie, una egiziana e una sudanese, professano nella famiglia elisabettina;
10 maggio 2008: ventisette suore, di cui una egiziana,
festeggiano il cinquantesimo di professione.



Riservandoci testimonianze ed echi della bella celebrazione in entrambi i Paesi al prossimo numero, ricordiamo le sorelle attraverso le foto:

prima professione: 5 maggio 1958

suor Piergiovanna Alighieri, suor Valentina Allegri, suor Ferdinanda Bragato, suor Carlabruna Conte, suor Maria Adele Fanton, suor Anna Maria Griggio, suor Angelarita Mion, suor Piamargherita Pasquali, suor Oriana Peraro, suor Gemmarosa Piovan, suor Santinella Redin, suor Mirangela Riello, suor Pialucia Sonda, suor Maria Spinello, suor Pierarmida Toso, suor Francarita Zen;

prima professione: 15 giugno 1958

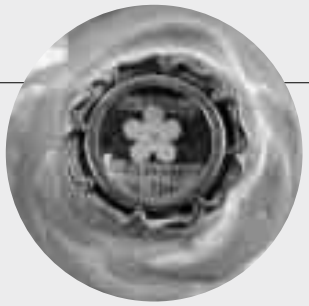
suor Giorgetta Giorg;

prima professione: 3 ottobre 1958

suor Rosapina Astorino, suor Annatiberia Boron, suor Eliarita Campanello, suor Luciana Ceron, suor Idaflora Dalla Pria, suor Gianfelice Dissegna, suor Pierfrancesca Falvo, suor Paolassunta Fornasier, suor Ginamaria Gastaldello, suor Piacostanza Steffan.



Le neoprofesse suor Mariam Abd El Tawab e suor Rita Andrew dopo la celebrazione della prima professione nella chiesa latina "S. Giuseppe" al Cairo.



UNA VISITA DI GRAZIA

Incontro di due pellegrinaggi

La reliquia di Elisabetta d'Ungheria in "famiglia"

a cura di Enrica Martello
stfe

Echi di momenti celebrativi della presenza di Elisabetta d'Ungheria in Casa Madre e a Taggì, tra le sorelle anziane e malate.

Inaspettata giunge la notizia che santa Elisabetta d'Ungheria (1207-1231) sarebbe passata tra noi elisabettine il 26 febbraio 2008 quando ormai pensavamo concluso l'anno elisabettiano con la solenne celebrazione che, il 17 novembre 2007, aveva riunito nella basilica del Santo a Padova molte comunità elisabettine, frati, terziari francescani e persone che in santa Elisabetta hanno un modello e una patrona.

Una sua reliquia (un frammento di osso del cranio) sta pellegrinando per l'Italia da oltre un anno, dal novembre 2006, data di apertura dell'ottavo centenario della nascita.

Ha raggiunto il Veneto ed ha toccato Padova nell'ultima settimana di febbraio. Per un giorno e una notte, dal 26 al 27 febbraio 2008, è passata tra noi ed è stata oggetto di venerazione, di fede, di amore, di memoria viva.

Giunta in Casa Madre nella mattina del 26 febbraio è stata accolta nell'oratorio - cappella delle elisabettine delle origini - luogo nel quale anche oggi, attraverso la vetrata raffigurante santa Elisabetta, riconosciamo la fontale ispirazione del nostro stile di servizio modellato sul suo esempio.

Ha quindi visitato le sorelle ammalate dell'infermeria ed è poi rimasta nella chiesa di San Giuseppe fino al primo pomeriggio, per la venerazione di suore e fedeli che, passando, sostavano.
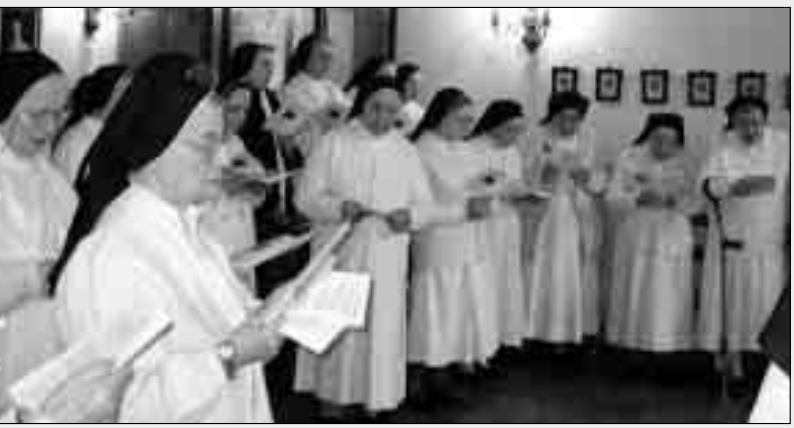
Di nuovo ha ripreso il suo peregrinare raggiungendo, nel pomeriggio, le sorelle anziane e ammalate a Taggì.

Di ritorno in Casa Madre ha raccolto molti attorno a sé nella preghiera vespertina e nella veglia notturna animata dai volontari dell'Associazione "Elisabetta d'Ungheria".

Con la celebrazione eucaristica del mattino, il 27 febbraio, ha concluso la sua visita per proseguire verso altri luoghi.



26 febbraio 2008: arrivo della reliquia di S. Elisabetta d'Ungheria; padre Silvano Scolaro, cappuccino, la consegna alla comunità elisabettina riunita (foto in basso) nell'oratorio dell'Immacolata, con un momento di preghiera.



Circondata con le braccia del cuore

Tra le suore anziane e ammalate di Casa Madre e della Casa "Don Luigi Maran" di Taggì.

Santa Elisabetta ha circondato l'uomo con le braccia del suo cuore, lo ha concepito con l'affetto, lo ha partorito con l'amore, lo ha nutrito con la carità: così papa Gregorio IX descriveva santa Elisabetta negli anni subito successivi alla sua morte.

Sembra quasi che quei gesti e quell'atteggiamento del cuore che santa Elisabetta ha rivolto verso l'uomo, verso il povero, ora erompano spontanei e forti dal cuore di ciascuna elisabettina e siano rivolti a lei, a quella reliquia che la rende presente, a quella minuta porzione del suo corpo che la mostra viva e amata.

Martedì 26 febbraio la reliquia è tra le suore anziane e ammalate di Casa Madre e di Taggì.

Dapprima la si prega e la si contempla insieme in chiesa, poi è lei che passa, di stanza in stanza, di letto in letto, tra le suore ammalate ed è davvero circondata con le braccia del cuore, resa viva con l'affetto, baciata con l'amore, toccata con la fede.

Santa Elisabetta non tradisce se stessa e anche oggi sorprende con i tratti di novità e di attenzione che sono stati l'originalità del suo servire i poveri.

Dapprima, quando tutto è previsto e organizzato nel corso del Centenario, lei si lascia incontrare nelle basiliche, nei convegni e si dona a tutti quelli che hanno amore per lei ma anche intelligenza, possibilità, salute per raggiungerla, ascoltarla, pregarla.

Poi, quando più nessuno se l'aspettava (almeno tra noi) lei esce dal "castello", dalle basiliche, dalle celebrazioni e va, di persona, nei tuguri dei poveri, dei malati, dei sofferenti… da coloro che mai avrebbero potuto raggiungerla.

È così che in un imprevisto febbraio lei viene "di persona" tra noi elisabettine, tra le anziane, tra le ammalate, tra coloro che mai avrebbero potuto celebrarla altrove, e si lascia toccare, amare, venerare e a ciascuna dona se stessa, dona il *pane* della fede e le *rose* della gioia[1].

suor Enrica Martello

Per scelta o per caso, attratti dalla santità

Tra le suore e i fedeli nella chiesa di San Giuseppe – Casa Madre

Nel tardo pomeriggio la reliquia ritorna in Casa Madre, accolta da un gruppo di suore nella chiesa di S. Giuseppe, dove successivamente viene celebrata la preghiera del Vespro.



A questo appuntamento sono stati invitati, in particolare, i componenti delle congregazioni francescane presenti nella città di Padova e nelle zone limitrofe. La preghiera, alla presenza di molte elisabettine e di altre religiose francescane, è impregnata di solennità e ricca di segni che aiutano ad entrare nella vita di Elisabetta d'Ungheria per conoscerne ancora di più il carattere, individuarne i tratti fondamentali, penetrarne lo stile per coglierne l'esempio.

Il canto, i testi, la preghiera corale… tutto ha "parlato" all'assemblea riunita di una vita vissuta per Dio e per i fratelli, una vita di contemplazione e di servizio ai poveri, in cui preghiera e azione si sono ben integrate per poter incontrare Cristo sulla terra.

Alla preghiera guidata è seguito poi uno spazio di silenzio e di incontro personale con la Santa.



Scorcio sulla visita della reliquia in infermeria di Casa Madre (a sinistra); preghiera a Taggì con suore e parrocchiani.

La chiesa di S. Giuseppe, rimasta aperta, è stata testimone di un vero e proprio pellegrinaggio serale. Molte persone, uomini e donne, sono giunti davanti alla reliquia per scelta o per caso, attratti da una porta spalancata o da semplici preghiere o canti pronunciati ad alta voce ed uditi dalla strada.

Elisabetta in questi giorni si è messa in cammino per venire da noi, ma in concreto anche molte persone si sono mosse per incontrare la Santa, per raggiungerla presente in una reliquia che ricorda un corpo, offerto e consumato nella sequela del Signore Gesù. Un corpo che ha amato e servito, un corpo destinato alla risurrezione e alla vita eterna come quello di Gesù Cristo, risorto e vivente tra noi.

suor Barbara Danesi

La reliquia di Elisabetta d'Ungheria è collocata all'interno di una rosa, portata dalle mani stigmatizzate di Francecso d'Assisi di cui la Santa fu appassionata seguace.
Accanto: attestato dell'autentiicità della reliquia.





Sulle strade dell'amore

Con i volontari dell'Associazione "Elisabetta d'Ungheria"

All'annuncio della *peregrinatio* della reliquia di Elisabetta d'Ungheria ho cominciato a riflettere sul perché di tale evento, sul perché ci sia il desiderio, che si è conservato nei secoli, di conservare frammenti del corpo o degli abiti dei santi. Ogni desiderio sottende un bisogno, ma quale bisogno può essere soddisfatto da una reliquia?

Forse per alcuni il bisogno - un po' alla san Tommaso - di toccare con mano la realtà di un evento, per il

[1] Pane e rose sono associati nell'iconografia a s. Elisabetta, ricordando la sua carità e il miracolo del pane trasformato in rose secondo una leggenda tanto cara ai suoi devoti (v. *In caritate* 4/2007).






quale, comunque, se non c'è fede possono emergere altri dubbi non risolvibili attraverso alcune briciole irriconoscibili che potrebbero essere appartenute a chiunque; ma soprattutto penso che la prassi nella Chiesa di venerare le "reliquie" sottenda il bisogno di ciascun credente di ricordare che la santità non è qualcosa di incorporeo, di astratto, di immateriale, quindi di irraggiungibile, ma è qualcosa che è vivibile attraverso tutto il nostro essere e che anche il corpo ha la sua parte importante in un cammino di crescita nell'essere immagine e somiglianza di Dio.

Eh sì, perché in fondo la santità è proprio questo uniformarsi sempre più al solo Santo che è Dio, che ci ha mostrato la strada assumendo lui stesso la nostra carne umana. Ecco sì, la carne è fondamentale: san Paolo scrive che il nostro corpo è tempio dello Spirito Santo e va santificato e san Giacomo ci ricorda che la fede senza le opere è indimostrabile, non serve, non è vera.

Già, se santa Elisabetta non avesse amato compiendo gesti d'amore unici e nuovi con quel corpo, noi oggi non potremmo riconoscerla santa e non avremmo in lei un modello da imitare.



Con questi pensieri e sentimenti mi sono predisposta a partecipare alla veglia di preghiera preparata per i volontari dell'Associazione "Elisabetta d'Ungheria".

Sulle strade dell'amore, il titolo e il percorso della veglia, strade battute nei secoli dal popolo d'Israele, da Gesù, da Elisabetta d'Ungheria, da Elisabetta Vendramini e oggi da noi e dai poveri che, come suore e come volontari, abbiamo la grazia di incontrare nel nostro cammino.



In alto, da sinistra: momento di preghiera con le ammalate a Taggì, il bacio della reliquia di una sorella, la venerazione nella cappella di Taggì, l'offerta di simboli che dicono la vita di s. Elisabetta, durante la preghiera con le famiglie francescane della città; la durante la veglia della sera con i membri dell'Associazione "E. d'Ungheria".

Molte le persone in chiesa: volontari operanti presso l'Opera della Provvidenza (OPSA), Casa "Santa Chiara", il dormitorio "Elisabetta d'Ungheria" in via Rudena a Padova, suore elisabettine, suore dell'India presenti all'OPSA, un gruppo di giovani in formazione dei frati minori dell'Umbria che annualmente inseriscono l'esperienza all'OPSA tra le proposte formative, quasi a dire che la santità non ha limiti né di tempo né di luogo e che una figura che risplende della luce di Dio può far luce a tutti, anche a distanza di secoli.

Così quando è venuto il momento di accostarsi a venerare la reliquia, incastonata nel bocciolo di una rosa e appoggiata su due mani aperte in marmo bianco (*vedi foto*), mi è venuto spontaneo andare a stringere quelle mani come se idealmente fossero quelle della Santa, come per affidarle il mio cammino di fede e quello delle persone che porto in cuore, e ringraziarla per il suo coraggio di seguire Cristo radicalmente.

suor Paola Bazzotti



A SERVIZIO DELLA CHIESA IN TERRA FRIULANA

Testimoni della cura di Dio per l'uomo (II)

Tra asili per l'infanzia, scuole di cucito, attività pastorali

di Annavittoria Tomiet
stfe

Continuiamo la rivisitazione delle presenze elisabettine che hanno segnato la storia pordenonese, piccolo contributo nella costruzione del tessuto delle comunità locali.



Maggio 1949: le ex allieve del "San Giorgio" offrono la bandiera all'istituto (foto Agep)

Un Istituto dalle molte espressioni apostoliche

Istituto "San Giorgio" a Pordenone (1921-2001)

Della presenza elisabettina all'Istituto "San Giorgio" se ne è parlato ampiamente nel numero 4 del 2001 (pp. 30-32), dopo che l'ultima piccola comunità aveva lasciato la struttura il 15 novembre dello stesso anno.

Qui ci limitiamo a qualche breve accenno per dovere di completezza storica[1].

Il 30 ottobre 1921 le suore elisabettine giunsero al "San Giorgio"[2] che aprì i suoi battenti come luogo educativo e di formazione della gioventù con una scuola di lavori femminili, un doposcuola, un pensionato per fanciulle e giovani dai sei ai quindici anni che rimanevano a Pordenone per ragioni di studio e qualche anno dopo la scuola elementare. Esplicitamente aperto alle classi meno abbienti, le finalità ben si armonizzavano con il carisma elisabettino.

L'attenzione educativa qualificò sempre l'Istituto S. Giorgio, ma soprattutto la scuola dei lavori femminili (assieme alla scuola di taglio aperta nel 1937) lo rese particolarmente famoso. Questa veniva frequentata in media da una trentina di giovani che ricevevano nozioni teoriche e pratiche di igiene, economia domestica, lavori di cucito, ricamo, primi elementi di sartoria, stiratura e maglieria. E soprattutto era un luogo di preparazione alla vita in tutti i suoi aspetti.

Sviluppi sul fronte educativo e pastorale

Nel 1945 l'Istituto aprì anche un asilo infantile, prima solo femminile, poi misto.

Tutte le ricche espressioni educative vengono riconosciute il 16 ottobre 1954, con decreto del Presidente della Repubblica, con la costituzione dell'Istituto a Ente morale con statuto organico.

Verso gli anni Sessanta l'Istituto si va sviluppando ulteriormente; nel 1957 l'asilo inizia ad accogliere anche i maschi; la scuola di cucito e di taglio ottiene regolare autorizzazione.

Lo stile è quello familiare, attento alla persona, aperto ad ogni sorta di bisogno; la continuità educativa è costituita ed assicurata dalla presenza di alcune figure di religiose che diventeranno, nel tempo, "istituzione" al San Giorgio, formatrici di generazioni di famiglie[3].

Con gli anni Sessanta, chiusa la scuola di lavoro, l'Istituto poté offrire maggiori opportunità di sviluppo alla Scuola materna, elementare e alle attività parrocchiali.

Così l'impegno delle suore si allargò ad una piena collaborazione nella pastorale d'insieme dando un contributo significativo, nella complementarietà dei ruoli, alla costruzione della chiesa locale.

Il loro servizio si esprime nelle varie opere pastorali: catechesi e animazione della catechesi, canto liturgico, presenza nei gruppi giovanili, visite alle persone anziane o malate anche come ministri straordinari dell'eucaristia.

Una tappa significativa si ebbe

quando la Congregazione ha presentato il progetto del ritiro delle suore dall'insegnamento nella scuola elementare, negli anni Ottanta, entro il piano di ridimensionamento delle opere e di valorizzazione dell'apporto dei laici nelle opere gestite dalle religiose. Il progetto ha visto una lunga fase di gestazione, per la lenta maturazione della comprensione e della collaborazione al progetto stesso, e fu portato a compimento con la fine dell'anno scolastico 1993-1994 con il ritiro definitivo dall'insegnamento delle suore elisabettine nella scuola elementare "San Giorgio".

Dopo una interruzione di presenza della comunità, non del servizio, per la ristrutturazione dello stabile in vista di nuovi progetti (1996), la comunità religiosa fu ricostituita nel 1997-98 con altra fisionomia: presenza nella pastorale parrocchiale, piccolo segno di vita consacrata nel tessuto vivo della parrocchia. Questo fu possibile fino al 15 novembre 2001 quando *suor Piasandra Gomiero, suor Costanza Bazzacco, suor Bruna Bovo* lasciarono la parrocchia. Ancora oggi rimane una piccola presenza: due suore da altra comunità sono presenti, limitatamente alle loro possibilità, nella catechesi e nella visita agli anziani soli, quali portatrici di consolazione e ministri straordinari dell'eucaristia.

Dal centro alla periferia

Asilo infantile "San Pio X" (1953-1982)

Vallenoncello: in zona periferica di Pordenone, là dove il Noncello sta per perdere la propria identità gettandosi nel Meduna per confondersi con esso. Zona abitata da famiglie di operai i cui figli, negli anni Cinquanta, vivevano il disagio dell'abbandono a se stessi avendo entrambi i genitori al lavoro.

È del luglio 1952 la prima richiesta del Parroco alla superiora generale madre Costanzina Milani: quattro



24 maggio 1953: il parroco don Carlo Fabris benedice l'asilo e i parrocchiani convenuti (foto Agep).

suore per gestire il costruendo Asilo infantile che potrà accogliere oltre ottanta bambini e altrettante ragazze alla Scuola di lavoro.

Le ripetute istanze di don Carlo Fabris conseguirono esito positivo nella primavera successiva: Madre Costanzina si impegna ad inviare tre suore per la prima metà di maggio.

Il 2 aprile 1953 perviene il nulla osta per la «fondazione della nuova casa religiosa in Vallenoncello» del vescovo monsignor Vittorio De Zanche[4], tramite il vicario per le religiose, monsignor Giovanni Pancino.

La convenzione fra le due parti viene stipulata in data 6 maggio 1953: le suore saranno impegnate nell'asilo infantile della parrocchia, nella scuola di lavoro, nel doposcuola alle fanciulle delle scuole elementari e ai fanciulli limitatamente alle prime tre classi; si presteranno pure per l'insegnamento della dottrina cristiana, per l'assistenza alla gioventù femminile di Azione cattolica, per il patronato femminile parrocchiale, per il riassetto della biancheria della chiesa.

Le suore - *suor Wladimira Mazzucco, superiora, suor Giannangela Guerra, suor Maria Mosani, suor Eliselda Pinton* - vi giungono il 24 maggio, festa di Pentecoste: sono accolte in chiesa parrocchiale alle 15.30 al canto del *Te Deum* e accompagnate dalla popolazione nella loro sede: l'asilo infantile "S. Pio X", secondo quanto aveva programmato il parroco in una comunicazione del 17 maggio 1953 alla Superiora generale.

La storia dell'asilo infantile è abbastanza singolare. L'attività infatti fu promossa dalla parrocchia, realizzata dal parroco e gestita da un Consiglio di amministrazione con partecipazione di laici. L'edifico, costruito dal comune di Pordenone su terreno acquistato dal consiglio di amministrazione, fu donato in seguito al comune stesso. Il servizio si è presentato da subito come espressione della comunità locale: è stata la popolazione stessa ad assumersi spontaneamente l'impegno di soddisfare una esigenza sociale quale quella di custodire i bambini e di curarne l'educazione prescolare. Insieme una espressione della propria identità ideale e religiosa e un dovere di solidarietà.

Il numero massimo dei bambini frequentanti l'Asilo, fu registrato nell'anno 1977 con centoventisei alunni in quattro sezioni. Il numero minimo fu registrato nell'anno 1980 con novantaquattro alunni in quattro sezioni.

La comunità elisabettina

La presenza della comunità elisabettina fu determinante: «L'opera che le religiose svolgono – scrive il Parroco nel 1955 – ha un valore incalcolabile. La loro attività non si limita all'educazione dei bambini, ma si allarga alle varie branche dell'Azione Cattolica femminile, al doposcuola, alla scuola di lavoro, al canto, al suono».

Va ricordato inoltre l'impegno delle suore per la catechesi sia ai bambini, sia ai ragazzi e l'apporto dato per il decoro liturgico.

Economicamente la Scuola si reggeva sulle rette versate dalle famiglie dei bambini frequentanti e il modesto contributo statale, regionale, comunale. Inoltre, i contenutissimi compensi alle religiose permettevano di far quadrare il bilancio dell'asilo sia pure con molte economie.

Passaggio del testimone

È del 1982 il ritiro della comunità religiosa per scarsità di vocazioni: ciò comportò di conseguenza la chiusura della scuola materna non statale "S. Pio X", non essendo in grado la parrocchia di affrontare i gravosi problemi economici derivanti dalla gestione di una scuola con personale laico. Pertanto, la scuola si trasformò in scuola statale.

Il parroco, don Chino Biscontin, il 20 dicembre 1981, prendendo atto del passaggio imminente così si esprime: «… grande è il dolore della popolazione di Vallenoncello e mio personale per la decisione di ritirare le suore dalla nostra Scuola materna…».

Ed ancora, il 17 luglio 1982, nel saluto di addio rivolto alle suore:

«Nel giorno per noi assai doloroso, in cui come comunità parrocchiale diamo l'addio alle suore della nostra Scuola materna, sentiamo il dovere di ringraziare di tutto cuore il Signore anzitutto, la vostra famiglia francescana, ed in particolare le suore che durante questi anni hanno portato con la presenza, l'esempio e la parola, la luce di Cristo tra di noi e un insostituibile apporto di umanità e di cultura».

Concludiamo anche questo ricordo con la registrazione dell'atto di chiusura della comunità presso la scuola materna "S. Pio X" e della cessazione della presenza elisabettina a Vallenoncello:

«Con giovedì 22 luglio 1982 si è concluso il servizio svolto dalla nostra congregazione presso la comunità parrocchiale di Vallenoncello. La comunità era costituita da: *suor Anna Maria Griggio, suor Guerrina Marconato, suor Placida Pastorello, suor Speranzina Turchetto*».

Anche tale chiusura rientrava nel piano di ridimensionamento che il Capitolo generale appena celebrato (1981) aveva nuovamente sollecitato.

Pordenone Nord

Casa dei Bambini "San Giuseppe" (1961-1980)

Casa dei Bambini: è la denominazione che identifica nello stato italiano le Scuole materne nelle quali si applica il metodo ideato da Maria Montessori. Nel nostro caso, la "San Giuseppe" è la scuola materna montessoriana che fu gestita direttamente dalla Congregazione a Pordenone.

Alle origini

Nel 1960 veniva istituita in Pordenone, la Scuola convitto per infermiere professionali "Don Luigi Maran", approvata con decreto Interministeriale 4.1.1963, e gestita dalla nostra Congregazione. Tale iniziativa si poneva come qualificante aiuto all'ospedale "S. Maria degli Angeli" della città.

Era viva anche la necessità di offrire al personale che prestava servizio dello stesso ospedale, o che abitava nei dintorni, la possibilità di un asilo infantile a cui affidare i figli.

La Casa dei Bambini "S. Giuseppe" nasce così in Pordenone come risposta alle pressanti richieste di alcune famiglie ed in particolare del personale dell'ospedale. Viene ubicata in locali adiacenti alla Scuola convitto in via del Traverso.

L'attività ha inizio il 1° ottobre 1961, con una sola sezione e una sola insegnante: *suor Adrianina Steccanell*a specializzata nel metodo Montessori, inserita nella comunità della Scuola convitto. Ben presto la prima "Casa dei Bambini" in Provincia ed in Regione, richiede spazi più ampi e funzionali, ed altro personale religioso specializzato, per rispondere alle numerose domande, trovandosi in un ambiente che si va intensamente popolando ed al quale la scuola offre una proposta educativa "nuova".

Nel 1962 viene acquistato un immobile prospiciente alla scuola "Don Luigi Maran" ed un prefabbricato. Nel 1968 viene finalmente realizzato un ambiente nuovo, con ingresso autonomo da via Grado, 7.

Le suore impegnate nella scuola materna continueranno ad appartenere alla comunità della Scuola "Don Luigi Maran" fino al 1978, anno in



Materiale scientifico, autoapprendimento e apprendimento personalizzato; attività psicomotorie e musicali nella Casa dei Bambini "San Giuseppe" con il metodo Montessori.

cui verrà costituita una comunità autonoma con una propria superiora nello stabile di via Grado.

L'espansione

Dal modesto numero del primo anno (trenta alunni circa) la "Casa" passa ad offrire ospitalità annualmente, in media, a centosessanta bambini, fino a far registrare nell'anno scolastico 1971-72 ben duecentocinquanta iscrizioni, con cinque sezioni ed altrettante diplomate, più due collaboratrici. I bambini, appartenenti a famiglie di ogni ceto sociale, provengono dalla città e dintorni.

La "Casa dei Bambini" era oggetto di numerose visite da parte degli studenti della Scuola magistrale e dell'Istituto magistrale, che potevano conoscere ed osservare dal vivo la realizzazione del metodo originale, ideato da Maria Montessori all'inizio del ventesimo secolo.

Attività specifiche[5]

È l'unica scuola non inserita nelle attività parrocchiali. La sua atipicità ed originalità prevedono una precisazine circa la struttura dell'ambiente e l'impostazione didattica.

La costruzione, gli spazi interni ed esterni, le attrezzature rispettano i criteri del metodo montessoriano: ampie aule con uscita autonoma nel giardino, sale di musica, sala da pranzo, da gioco … ampi spazi all'aperto con giochi e sabbionaie, recinzioni per sperimentazioni di giardinaggio, semina…

Viene usato il tipico materiale scientifico strutturato secondo le età e capacità del bambino, per lo sviluppo dei sensi, dell'intelligenza, della vita affettiva. Lo stile educativo privilegia l'insegnamento individualizzato e l'autoapprendimento… Si aggiunga la notevole importanza data all'educazione musicale, al canto, alla recitazione, all'educazione fisica e all'insegnamento della lingua straniera. Il tutto è finalizzato in ogni suo aspetto alla crescita armonica della persona. Il metodo, pur avendo suscitato riserve e polemiche, alla prova dei fatti si è rivelato positivo. Lo hanno attestato il numero sempre elevato di domande di iscrizione e il grado di soddisfazione delle famiglie degli utenti.

Le suore specializzate nel metodo hanno impresso alla scuola "San Giuseppe" un volto di qualità realizzando un clima di famiglia e di signorilità allo stesso tempo.

Vent'anni dopo...

Il progetto di ristrutturazione delle opere gestite dalla Congregazione porta nell'anno 1979-80 alla decisione di porre fine all'attività: nel frattempo erano sorte altre scuole materne statali e di ispirazione cristiana era garantita da altre scuole operanti in zona ("Sacro Cuore", "San Giorgio").

Così alla conclusione dell'anno scolastico, malgrado il parere contrario ed il grave dispiacere delle famiglie, cessa l'attività della Casa dei bambini "S. Giuseppe" e gli ambienti vengono utilizzati per una maggiore espansione della Scuola per infermieri professionali.

Il passaggio, per nessuno indolore, viene così consegnato alla storia della famiglia elisabettina:

«Venerdì 27 giugno 1980, ultimo giorno dell'anno scolastico, la scuola materna "S. Giuseppe" in Pordenone ha cessato definitivamente l'attività. All'atto della chiusura la comunità era composta da *suor Piadomenica Buodo, suor Annarachele Giacomello, suor Bruna Marcon, suor Noemi Casto*. Tale decisione è risposta a una espressa mozione fatta dall'Assemblea capitolare[6], in ordine ad un concreto ridimensionamento delle opere.

Le motivazioni che sottostanno a tale scelta sono legate al bisogno di disporre di suore per opere in cui si ritiene più opportuno rimanere presenti, dal momento che la città di Pordenone ci vede presenti in altre due scuole materne parrocchiali a cui sembra bene dare priorità nell'attuazione del ridimensionamento... sembra più opportuno sostenere le presenze volute dalle comunità parrocchiali piuttosto che quelle offerte da noi, anche se bene accette»[7].

Nella parrocchia "San Marco"

Asilo infantile "Alle Grazie" (1963–1975)



Sulla strada che immette nella Pordenone-Oderzo, qualche decina di metri al di là della linea ferroviaria, alla sinistra di chi esce dalla città, si erge maestoso il santuario della Beata Vergine delle Grazie (*nella foto*), che attira tuttora la devozione dei fedeli, non solo pordenonesi, anche dei paesi limitrofi, particolarmente quelli della zona pedemontana.

Fino agli anni Sessanta del secolo scorso, la zona detta delle "Grazie" per il suo santuario, apparteneva alla parrocchia di "S. Marco". Il parroco di allora, monsignor Luigi Peressutti, nel 1960 cominciò ad insistere presso la Congregazione delle suore elisabettine per avere delle religiose con le quali avviare l'attività di un asilo infantile.

Nella parrocchia, già da lunga data, c'era la presenza di due comunità: la comunità alla quale era affidata la Casa di ricovero "Umberto I" (dal 1894) e la comunità che gestiva l'Istituto "E. Vendramini" (dal 1931).

La richiesta di una terza presenza, con attività diversa dalle altre due, fu bene accolta dalle suore. L'ambiente

fu costruito nelle adiacenze del santuario delle Grazie e venne denominato asilo infantile "Alle Grazie".

Già dal 5 giugno 1963, il vescovo diocesano, monsignor Vittorio De Zanche, aveva dato il suo benestare per la costituzione di una comunità religiosa all'asilo infantile "Alle Grazie", nella parrocchia di "S. Marco". «Ci torna oltremodo gradita – afferma il Vescovo – perché si viene a provvedere nel miglior modo all'assistenza ed educazione dei bambini e della gioventù di quella zona. Ben volentieri concediamo l'autorizzazione di aprire la nuova casa, fiduciosi che l'opera delle suore elisabettine farà anche presso il Santuario della B. Vergine delle Grazie, il tanto bene che la Congregazione già compie nelle altre opere tenute a Pordenone e in altre parrocchie della nostra Diocesi».

Il 5 settembre 1963 fecero il loro ingresso tre suore elisabettine: *suor Albanese Zilio, suor Elialbina Gazzola, suor Dalisa Galeazzo*. Ad esse si unì un mese dopo *suor Silviarita Fontana*.

L'inaugurazione avviene il 15 settembre 1963; a questa comunità religiosa nella parrocchia "S. Marco" è affidato il servizio ai bambini nell'asilo infantile e l'educazione della gioventù nelle varie attività parrocchiali.

Dalle "Grazie" a "San Marco"

Nel 1966 la zona delle "Grazie" diviene parrocchia affidata ai monaci benedettini di Vallombrosa ai quali viene ceduto l'ambiente dell'asilo per uso abitazione-monastero.

Si rende così necessaria la costruzione di una nuova sede per le attività educative dei bambini e per le opere parrocchiali.

La nuova struttura viene realizzata in via delle Grazie, su terreno donato dalla famiglia Santin, in memoria del figlio Ferruccio, morto all'età di soli dodici anni.

L'asilo viene titolato al patrono della parrocchia: asilo infantile "S. Marco".



Il caratteristico campanile del duomo di "San Marco", cuore della parrocchia.

Al piano superiore dello stabile, viene predisposto un ambiente, denominato "Ferruccio Santin" per offrire accoglienza notturna a bambini di età inferiore ai sei anni, le cui famiglie si fossero trovate in gravi necessità. Si vuole affidare la responsabilità di tale asilo alle stesse suore elisabettine, ma l'allora superiora generale, madre Alfonsina Muzzo, con lettera del 19 settembre 1967, dichiara la non disponibilità ad assumere tale servizio per mancanza di personale preparato.

L'asilo nei primi tempi ha funzionato con tre sezioni. Il massimo numero di iscrizioni si è avuto negli anni 1968-70, con centosettanta iscritti in quattro sezioni. Il numero minimo nel 1974/75 con cento iscritti. Alle solite tre sezioni si aggiunge la quarta, una sezione speciale per bambini affetti da ipoacusia affidata a personale laico qualificato.

Le religiose e l'asilo, evolutosi poi in scuola materna, divennero presto centro di riferimento per le molte attività pastorali della parrocchia (catechismo, associazioni, gruppi scout, ricreatorio estivo…) ed ospitarono anche manifestazioni che, pur non essendo caratterizzanti e propri dell'istituzione, ne allargarono il respiro.

La convenzione fra la Congregazione e la parrocchia "S. Marco" non registra differenze degne di nota, rispetto alle convenzioni stipulate con altre scuole. I compensi sono sempre modesti rispetto alla rilevanza del servizio.

La conclusione

Nel 1972-73 la Congregazione decide il ritiro della comunità religiosa «per la difficoltà creata per la mancanza di personale religioso»: dietro sollecitazione del parroco, monsignor Dino De Carlo, furono lasciate due suore insegnanti, integrate da due insegnanti laiche. Nella lettera di sollecitazione monsignor De Carlo afferma che «…la massa delle famiglie ha rifiutato l'invio dei propri figli alla scuola materna statale per affidarli alle suore…».

Due anni più tardi viene la decisione del ritiro completo delle religiose comunicata al parroco con lettera del 5 maggio 1975 «per la considerevole e progressiva diminuzione delle vocazioni allo stato religioso». Così la comunità costituita da *suor Ildernesta Bragagnolo, suor Bruna Bovo e suor Felice Pesavento* lascia definitivamente la scuola.

La parrocchia, nell'impossibilità di sostenere l'onere finanziario, creatosi a seguito di questa decisione ed in conseguenza delle gravi spese che comportava ogni anno la struttura dell'edificio, cedette la Scuola al comune di Pordenone e così divenne Scuola statale. Ma tale scuola materna statale "S. Marco", rimase aperta solo un anno.

Nel prossimo numero lo sguardo andrà alle altre presenze a servizio dell'infanzia e delle attività nelle parrocchiali in provincia di Pordenone. ■

---

[1] Nella pubblicazione *Cent'anni per…* Pordenone 1986, la storia della presenza elisabettina al "San Giorgio" viene trattata con documentazione e competenza da Nadia Martin.

[2] I nomi certi contenuti nei dati di archivio sono: suor Emanuela Penso, superiora, suor Tarcisia Bonato per la scuola dei lavori femminili, suor Guglielmina Boschi, per il pensionato.

[3] Ne parla ampiamente l'articolo succitato in 4/2001.

[4] Vescovo di Concordia-Pordenone dal 1949 al 1977.

[5] Cf. LUIGI COSSETTI, *Per l'infanzia,* in *Cent'Anni per,* Pordenone 1986.

[6] Capitolo provinciale di Pordenone 1979.

[7] Agep, cartella Scuola materna "S. Giuseppe", Pordenone.

di Sandrina Codebò *stfe*



suor Maria Scavazza
nata ad Albettone (VI)
il 10 novembre 1920
morta a Pordenone
il 24 gennaio 2008

Suor Maria, Maria Ermenegilda Scavazza, era nata nel 1920 ad Albettone, una località del basso vicentino situata fra i colli Berici e quelli Euganei. Raggiunse in Padova il postulato delle suore francescane elisabettine nell'ottobre del 1942 e dopo il noviziato fece la prima professione religiosa il 3 maggio 1945 e fu subito inserita nell'ambiente ospedaliero.

A più riprese fu membro della comunità dell'ospedale civile di Padova, operò anche nella casa di cura "Morelli" di Roma, nell'ospedale psichiatrico di Brusegana (PD), nell'Istituto "Esposti" e nell'ospedale sanatoriale "Busonera" in Padova.

Dopo una breve parentesi triestina per completare gli studi infermieristici, curò le anziane ospiti della Casa di riposo "E. Vendramini" di Firenze e di Casa Serena ONPI di Sassari.

Quindi fu a Roma presso il Pontificio Ateneo Antoniano come superiora e come responsabile dell'infermeria dei frati. Nel 1991, quando l'età farebbe pensare al riposo, fu trasferita nella comunità presso la parrocchia "Sacro Cuore" di Mestre retta dai Frati minori conventuali: lì espresse in modo inedito il dono dell'ascolto confortatore, come dirà meglio la testimonianza riportata di seguito.

Nel 1999 fu trasferita a Badia a Settimo (FI) e due anni dopo nella comunità "Mater Laetitiae" di Roma finalmente in riposo ma sempre vigile nella preghiera e nell'impegno della "vicendevole edificazione". Poi per la salute già molto compromessa fu trasferita nell'ambiente protetto dell'infermeria di Pordenone, dove, dopo soli tre mesi, accolse serenamente la chiamata del Signore, il 24 gennaio 2008.

Suor Maria dal 1991, a Mestre, è stata l'angelo protettore degli utenti di Televita, una iniziativa nata con la benedizione del Patriarca di Venezia, per ricordare i cinquant'anni anni del martirio di padre Massimiliano Kolbe nel lager di Auschwitz.

Lei coordinava l'animazione della speranza di vivere, raggiungendo telematicamente centinaia di persone sole, malate, anziane: un servizio proposto giorno e notte. Suor Maria si era fatta portare il segnale di allarme nella sua camera per non perdere nessun grido di aiuto. Era amata dalle volontarie e molto stimata. Qualche volta dopo aver vegliato tutta la notte, suppliva turni diurni senza mai lamentarsi.

Silenziosa, paziente, decisa, e con una fede solida, ispirava tanta fiducia nella vita. Da lontano alcuni utenti si facevano accompagnare fino a Mestre per conoscerla da vicino e ringraziarla. Copriva gli intervalli di servizio con il rosario in mano. Quando l'età chiedeva clemenza, lei continuava a sacrificarsi amorevolmente dicendo: "Mi riposerò in paradiso".

padre Francesco Ruffato
ofmconv

Nella quotidianità ci è stata di esempio come persona di preghiera, di fede e di gioiosa speranza. Aveva la carità nel cuore e nell'azione, una grande capacità di comprensione delle debolezze altrui, di amore per quanti soffrono, lei che di sofferenze fisiche ne ha vissute tante, e grande generosità. Aveva una personalità delicata, discreta, gentile e accogliente. A lei il nostro grazie per quello che è stata fra noi e per il bene che ha seminato e donato.

Le sorelle
della comunità
"Mater Laetitiæ - Roma



suor Emiliarosa Zampieri
nata a Reschigliano
di Campodarsego (PD)
il 14 dicembre 1927
morta a Taggì di Villafranca (PD)
il 13 febbraio 2008

Suor Emiliarosa, Jolanda Zampieri, apparteneva a una di quelle famiglie che ritenevano una benedizione che un figlio si consacrasse al Signore nella vita religiosa o sacerdotale. Già due sorelle avevano scelto la forma di vita delle suore francescane elisabettine, mentre altre due si erano consacrate in altre famiglie religiose. È probabile che un tale clima "religioso" abbia facilitato il suo discernimento vocazionale che peraltro avvenne in età matura. Nel marzo 1953 lasciò Reschigliano di Campodarsego (PD), dove era nata il 14 dicembre 1927, e a Padova nel postulato e noviziato delle suore elisabettine maturò la decisione di vivere e operare per il Signore. L'1 ottobre del 1955 fece la prima professione religiosa e iniziò a testimoniare la sua disponibilità al servizio umile e lieto come 'dispensiera' nell'ospedale maggiore di Trieste. Quindi, con il semplice e prezioso compito di "collaboratrice di comunità", che le permise di esprimere la sua capacità di attenzione nei confronti delle sorelle, passò all'ospedale civile di Oderzo (TV), poi al Centro traumatologico di Padova, all'ospedale civile di Latisana (UD), all'OPSA di Sarmeola (PD) e alla Scuola convitto "Don L. Maran" di Pordenone. Dal 1976 al 1986 si sperimentò in un ambiente completamente nuovo: la parrocchia. Inserita in comunità dedite all'educazione nella scuola materna e alla pastorale ebbe la possibilità di esprimere anche la sua capacità di stare con attenzione e tatto accanto ai bambini prestandosi come assistente nelle scuole materne di Caselle di S. Maria di Sala, di Boccafossa, di Prozzolo e di Scaltenigo nel veneziano, nonché in quella di Cavarzano-Belluno.

Suor Emiliarosa non ebbe mai una buona salute così nell'agosto del 1994 si pervenne alla decisione di trasferirla a Pordenone nella comunità di riposo "S. Maria degli Angeli" che le offriva un ambiente sufficientemente protetto. Da qui, nell'estate del 2005, fu necessario passarla nell'annessa infermeria e nel dicembre 2007, su richiesta dei familiari, fu avvicinata a Padova. Per due mesi, gli ultimi di un tribolato percorso, visse nell'infermeria di Taggì di Villafranca Padovana dove il 13 febbraio il Signore portò a compimento in lei l'opera iniziata.

Così la ricorda la comunità "Santa Maria degli Angeli" di Pordenone:

Suor Emiliarosa è vissuta tra noi per parecchi anni; la ricordiamo sempre disponibile a dare una mano nonostante la salute cagionevole. Amava raccontare, parlare delle sue "radici": la

grande famiglia di origine, le sorelle suore, i fratelli e i molti nipoti... Aveva un cuore buono, era semplice e spontanea, generosa e riconoscente per ogni pur piccola attenzione che le veniva riservata, amava rallegrare i momenti di festa con poesie e canti. Aveva la fede dei semplici e la gioia di coloro che non "vanno in cerca di cose grandi", una 'terziaria' al cui esempio possiamo attingere con frutto. ●



suor Palma Fassina
nata a S. Eufemia di Borgoricco (PD)
il 24 agosto 1925
morta a Padova
il 20 febbraio 2008

Suor Palma, Anelda Fassina, appartiene alla generazione dei *semplici*. Nata e cresciuta in una famiglia dove preghiera e lavoro erano due aspetti inscindibili del riferimento a Dio nella quotidianità della vita, lasciò giovanissima, non ancora diciassettenne, S. Eufemia di Borgoricco per essere del Signore e amare servendo, *come* Lui. Scelse la famiglia elisabettina, che aveva imparato a conoscere in parrocchia, fiduciosa di trovare in essa le opportunità per realizzare la propria vocazione. Il 3 ottobre 1945 fece la prima professione religiosa e iniziò a testimoniare la sua disponibilità al servizio nella cucina dell'Istituto Esposti di Padova. Poi, sempre impegnata nel servizio di cucina, fu a Roma - collegio "S. Giuseppe" -, a Ponte di Brenta (PD) nell'Istituto "Bettini", e in molti asili infantili: Casella d'Asolo (TV), "Giustiniani" in Padova, Pontevigodarzere (PD), Caneva (PN), Montecchia di Crosara (VR), Taggì di Sopra (PD). Per un periodo fu "addetta alla cucina" dell'ospedale geriatrico di Padova, poi ritornò nella scuola materna prima a "S. Carlo" in Padova poi a Fossalta di Trebaseleghe (PD). Nel 1993 lasciò definitivamente il ricco e vario mondo parrocchiale per inserirsi nella comunità "Regina Apostolorum" di Taggì.

Qui, nel quotidiano disbrigo delle faccende nel "cucinino" del secondo piano, si prese cura delle sorelle ammalate. Fu un periodo breve perché subentrò la malattia.

La sua degenza nell'infermeria fu lunga: oltre dodici anni più o meno tribolati con una breve pausa, dopo un lieve miglioramento, nella vicina comunità "Don Luigi Maran". Infine, nella notte quasi inaspettatamente, è "ritornata al Padre", silenziosa e umile, come attesta la testimonianza che segue.

Suor Palma, te ne sei andata all'improvviso nel silenzio della notte, non hai voluto disturbare, come era tuo stile. Mi pare ancora di vederti al mattino; arrivavi in sala con passo incerto ma determinata perché desiderosa di stare assieme alle altre sorelle per pregare, ascoltare, osservare. Il silenzio, la gentilezza, la finezza nel tratto ti caratterizzavano; una suora "alla regale" come ci voleva la nostra Madre Fondatrice. Questi atteggiamenti ti hanno accompagnato fino all'ultimo respiro. Talvolta mi offrivi la possibilità di esercitare la carità fatta di uno sguardo, una carezza, un sorriso; queste piccole attenzioni ti rendevano felice e lo manifestavi con l'espressione del volto rivelatrice di un'anima che, nonostante la malattia, era in contatto con il Signore. Ti sentivi amata di un amore unico, eri consapevole di essere stata scelta fra mille e portata nella famiglia elisabettina che hai tanto amato e dove, attraverso servizi umili ma importanti, hai manifestato l'amore di misericordia del Padre. Grazie, suor Palma, per quello che sei stata e per come hai saputo vivere la tua lunga permanenza nell'infermeria a Taggì.

suor Gina Forner



suor Seconda Ceccato
nata a San Giorgio in Bosco (PD)
il 5 aprile 1917
morta a Padova
il 21 febbraio 2008

La vita e la missione di suor Seconda si colloca nel segno della "minorità" e sembra possa essere raccontata in poche righe per la semplicità degli avvenimenti che l'hanno caratterizzata: per buona parte della sua vita ebbe il compito di sovrintendere ai "servizi generali" o direttamente nel servizio di cucina.

Emma Ceccato, suor Seconda, proveniva dall'ambiente rurale di San Giorgio in Bosco dove era nata il 5 aprile del 1917; a vent'anni iniziò l'itinerario formativo alla vita religiosa nel postulato e quindi nel noviziato delle suore francescane elisabettine che la condusse, nell'ottobre del 1939, a fare la sua prima professione religiosa. Per diciotto anni, nonostante la giovane età, ebbe il compito di essere la responsabile dei servizi generali del sanatorio "Costigliola" a Villa di Teolo. Divenuta esperta, per ventinove anni svolge la stessa mansione nella stessa casa divenuta casa di cura "Parco dei Tigli".

Dopo un periodo discretamente breve vissuto nella comunità ospedaliera di via S. Massimo in Padova giunse al "Bettini" di Ponte di Brenta. Qui per diciotto anni fu una presenza preziosa nella cucina e dove era necessario il suo contributo: preghiera e lavoro, discrezione e benevolenza, un tratto gentile e la parola misurata e sapiente furono i suoi doni alla comunità e a tutte le persone che le gravitavano attorno. Anche quando per età e la malferma salute ridusse la sua attività, continuò ad essere presente come "memoria", nei cambiamenti di persone e nei compiti della comunità, e come "orante".

Passò nell'infermeria di Casa Madre solo gli ultimi quaranta giorni; il tempo del "deserto" per prepararsi all'Incontro? Non sembrava che ne avesse bisogno: suor Seconda era pronta; lo dice bene la testimonianza della sua ultima comunità.

Presentare il profilo spirituale di suor Seconda è relativamente facile, perché era una persona semplice. Il solo pensare a lei mette il sorriso in volto e la serenità nell'anima. Aveva certamente anche lei i suoi limiti umani, ma era sempre serena e quando la si avvicinava sembrava doverla svegliare o distrarre da un colloquio interiore con Qualcuno! Allora ti mostrava un sorriso di cielo. La sua si può definire vita di preghiera, di povertà, di penitenza, di sacrificio e di amore a Cristo crocifisso. Era contemplativa nell'azione e attiva nella contemplazione. Era sempre pronta al lavoro, fatto di delicate attenzioni per tutte le sorelle della comunità. A pranzo era l'ultima a servirsi e tutto era per lei sempre buono e più che sufficiente. Pronta ai cenni dell'obbedienza, eseguiva volentieri quanto le veniva richiesto.

Per lei il tempo era prezioso, quello libero da attività lo passava in cappella, davanti al tabernacolo o in camera a leggere la Parola sacra.

Schiva da ogni complimento, la sua umiltà era un abito; lei sapeva sdrammatizzare le situazioni difficili e col suo sorriso riportava la pace e la serenità. Un sacerdote che l'aveva avvicinata per qualche tempo, all'annuncio della sua morte disse di aver notato che suor Seconda aveva "una marcia in più". Nell'ultimo ricovero ha lasciato nel personale medico e paramedico un ricordo meraviglioso.

Ora questa sorella preziosa è partita in punta di piedi, come era vissuta, lasciando un vuoto in comunità.

Comunità Istituto "Bettini"



suor Giannalucia De Stefani
nata il 20 novembre 1935
a Lovadina (TV)
morta a Padova
il 4 marzo 2008

Aveva conservato ed espresso, anche nella malattia, una energia di carattere sorprendente che aveva fatto sperare in una positiva evoluzione del male; del resto durante i giorni laboriosi della sua vita tale energia era stata una sua nota caratteristica.

Caterina De Stefani, suor Giannalucia, era nata a Lovadina (TV) il 4 marzo 1935. Iniziò a vent'anni il cammino formativo per divenire suora francescana elisabettina: nel settembre del 1955 entrò in postulato e nel maggio successivo in noviziato; il 5 maggio 1958 fece la prima professione religiosa.

Fu subito indirizzata agli studi infermieristici, frequentò la scuola convitto di Padova e nell'ospedale cittadino fece la sua prima esperienza di caposala.

Nel 1975 fu trasferita a Venezia che fu quasi la sua seconda "patria" fino al 2002. Qui svolse il servizio infermieristico coniugando competenza e intraprendenza professionale con attenzione e cura della persona.

Per diciassette anni fu presente nell'ospedale geriatrico "Giustinian" e per nove nella Casa di Ricovero "Santi Giovanni e Paolo", sperimentando sia la fatica della pendolarità, raggiungendo la struttura dal Lido o dalla vicina Mestre, sia la residenzialità all'interno della struttura.

Fu più volte superiora e per due mandati fu consigliera provinciale facendosi carico di promuovere la vitalità della famiglia elisabettina in entrambi gli incarichi.

La lunga consuetudine di dedicarsi alla cura della persona anziana la preparò all'ultimo servizio: la direzione di uno dei due reparti dell'infermeria di Taggì che per quattro anni coniugò con l'animazione della comunità "S. Francesco" di Taggì. Qui la raggiunse la malattia in cui si alternarono fasi acute e tempi di speranza, di cure faticose e di quiete, che suor Giannalucia visse con fiducia, determinazione e dignità.

Nonostante le prospettive si facessero sempre più problematiche ha avuto il coraggio di proiettarsi al maggio 2008 e pensare e "prepararsi" alla celebrazione di cinquant'anni di vita religiosa… La sua è stata una celebrazione di "consegna" definitiva, senza riserve, silenziosa; eredità preziosa per tutte noi: era il 4 marzo.

Riportiamo di seguito il saluto affettuoso delle Operatrici presso l'infermeria di Taggì.

Cara suor Giannalucia, anche noi vogliamo rivolgerti il nostro ultimo saluto ricordando lo scorcio di vita trascorso insieme a Casa "L. Maran", l'Istituto dove tu hai svolto il servizio di caposala fino a quando le forze del tuo corpo mortale ti hanno abbandonata; non ti hanno abbandonata invece le forze che provengono dalla fede che tu avevi in quel Signore che tanti anni fa ti ha domandato la vita alla sua sequela, sposandoti nell'ordine delle suore terziarie francescane elisabettine.

Ti vediamo ancora nel tuo servizio: accogliente, disponibile, comprensiva nei nostri confronti. Quando ci raccontavi i tuoi compiti passati, lo facevi sempre con uno spirito simpatico al punto che, anche le cose più difficili da affrontare, con te sembravano le più semplici. Tutte noi ci sentivamo capite, stimate e considerate da te, che non ti facevi sfuggire occasione per insegnarci tutto quello che la tua esperienza aveva da offrirci.

Grazie… non mancherà ora il Signore di ricompensare ogni bicchiere d'acqua dato ai più piccoli nel suo nome. La tua vitalità, la tua forza, il tuo coraggio avrebbero vinto su tutto, ma, come sei stata docile alla sua volontà durante tutta la vita, così hai detto sì, alla fine…

Ciao, suor Giannalucia, ci siamo salutate molte volte, anche con saluti tristi come quando sei entrata in ospedale, ma oggi il saluto è più difficile e doloroso. Te lo diamo con l'amarezza nel cuore, un'amarezza che può essere consolata dalla speranza certa che ora godi del premio meritato dal servizio e dall'offerta della tua vita a Cristo Signore: sei nella luce della gloria di Dio e puoi vederlo faccia a faccia, ricordati ancora di noi che rimaniamo nell'attesa orante di riabbracciarti nel suo regno.

Le operatrici della
Casa "Don Luigi Maran"



suor Maria Broggi
nata a Cantù (CO)
il 30 luglio 1933
morta a Padova
il 3 aprile 2008

Suor Maria Broggi conobbe non proprio giovanissima le suore francescane elisabettine, la sua scelta maturò infatti dopo una esperienza religiosa in altra Congregazione. Era nata a Cantù nel luglio del 1933 e nel novembre del 1970 si trasferì a Padova per iniziare il cammino di formazione specifico della famiglia elisabettina che si concluse con la professione religiosa nell'ottobre del 1972. Da allora espresse la sua missione, "curare e stare accanto alla persona anziana/ammalata", nel Ricovero di mendicità "S. Lorenzo" prima e più tardi nella casa di riposo "Santi Giovanni e Paolo" a Venezia. Quindi per un breve periodo operò a Tawirat – Alto Egitto. Quando ritornò in Italia si prese cura per alcuni anni delle signore anziane ospiti nella casa di riposo "S. Giuseppe" di Galluzzo – Firenze.

Nel 1989 fu trasferita a Roma per un servizio nella Caritas da qui passò a Catanzaro nella clinica "Villa Serena" dove sperimentò i primi seri problemi di salute che nel 2002 la costrinsero a ritirarsi dall'impegnativo servizio infermieristico. Suor Maria continuò tut-

tavia a stare accanto alla persona ammalata facendo un servizio di supporto alle sorelle ammalate degenti nell'infermeria di Taggì.

La ricordiamo serena e generosa, capace di portare in silenzio la sofferenza, fino a quando il male manifestò tutta la sua forza e gravità. Fu quasi un precipitare di eventi; così, in tempi brevissimi, le fu chiesta la consegna di sé che lei non esitò a compiere. Il suo "passaggio" è avvenuto nel silenzio totale impostole dalla malattia, un silenzio che ha reso ancora più acuta la sofferenza degli ultimi giorni.

La scomparsa di suor Maria ha destato sentimenti di affettuoso ricordo e di riconoscenza in coloro che l'hanno conosciuta da vicino e hanno condiviso tempi ed esperienze. La ricordiamo come una suora molto stimata per le sue capacità, per le doti di carattere. Sapeva proporsi con autorevolezza e amorevolezza.

Chi ha avuto modo di conoscerla ha apprezzato in lei l'ospitalità, la comprensione e l'accoglienza che sapeva riservare a tutti, tanto che ancora a distanza di tempo molte persone la ricordano per la dedizione senza misura nel rispondere con gratuità ai bisogni altrui. Suor Maria, una donna dal cuore grande, che sapeva inculcare amore, serenità. Una donna di preghiera. Quando le sue forze fisiche e la salute diedero segnali sempre più negativi e si rese conto che non poteva continuare a servire le persone ammalate, alle quali aveva dedicato tutta la sua vita, chiese lei stessa di ritirarsi, malgrado la nostra resistenza.

Ella ci ha lasciato una testimonianza di fede e di carità. Grazie, suor Maria, per quanto ci hai donato con il tuo esempio, la tua gioia e la tua serenità.

La comunità elisabettina di Catanzaro



suor Ester Paiola
nata il 4 maggio 1917
a Noventa Vicentina (VI)
morta a Taggì di Villafranca (PD)
il 24 aprile 2008

Suor Ester era nata a Noventa Vicentina nel maggio 1917. Battezzata con il nome di Noemi partecipò intensamente alla vita della comunità cristiana fino all'ottobre del 1938 quando, nel solco di tradizione che vedeva la parrocchia particolarmente generosa di vocazioni alla vita elisabettina, entrò nella postulato delle suore francescane elisabettine. Completata la fromazione iniziale, fece la prima professione religiosa nel maggio 1941.

Dopo una breve parentesi di servizio nella comunità presso l'ospedale maggiore di Trieste, tutta la vita, i talenti e le energie, di suor Ester si espressero in ambienti educativo-scolastici: negli asili, e poi nelle scuola materne, di Pontevigodarzere (PD), di Morsano al Tagliamento (PN) di Bibano (TV), di Camporovere (VI), di S. Eufemia di Borgoricco (PD) e di Asolo (TV). Nel 1968 approdò a Bassano del Grappa (VI), nell'istituto scolastico "E. Vendramini". Qui suor Ester rimase per ben ventisette anni fino quasi a identificarsi con quella istituzione educativo-scolastica, partecipando al suo clima arricchente e dando il suo prezioso contributo alle relazioni con le famiglie dei bambini.

Nell'estate del 1995, quando già si manifestavano i segni della malattia, fu trasferita nella comunità di riposo "S. Maria di Nazaret" in Tencarola e da qui, quattro anni, dopo passò nell'infermeria di Taggì di Villafranca (PD). La malattia progredì inesorabilmente. Le chiese immobilità e piano piano le tolse la parola; suor Ester si è così offerta a tutte noi che la avvicinavamo come luogo di meditazione sulla sofferenza: non si poteva non pensare al Sofferente e alla comunione con lui.

Suor Ester è ritornata al Padre in pieno periodo pasquale, quasi a confermare che tutte siamo realmente coinvolte nella sua risurrezione, che essa viene, certa e piena, anche e proprio quando il corpo pare vada disfacendosi.

Quante l'hanno conosciuta da vicino nella piena attività ricordano di lei l'amore ai bambini ai quali donava creatività e gioia e un amore di predilezione per chi era più svantaggiato.

In comunità la caratterizzava la prontezza generosa ad ogni servizio, il senso del buon umore, la capacità di stare all'ultimo posto nel silenzio e nella discrezione. Questi suoi tratti sono per noi eredità preziosa . ●



Gemma Tosato
nata il 29 gennaio 1923
a Roveredo di Guà (VR)
morta a Taggì di Villafranca (PD)
l'11 marzo 2008

Aveva seguito giovanissima la sorella, suor Carmelinda, nella scelta di amare il Signore con cuore indiviso secondo la vita e missione della famiglia elisabettina. Professa nel 1944, per alcuni anni fu accanto alla persona ammalata con professionalità e con quella attenzione che nasce dalla consapevolezza di compiere la missione di carità della Chiesa.

Poi, inarrestabile, la malattia. Gemma perse la capacità di esprimere molte delle sue doti umane e intellettuali, ma conservò una sua signorilità nel tratto e nella parola per tutti i lunghi e sofferti anni di malattia, vissuta prevalentemente nella casa di riposo di Taggì di Villafranca, fatta oggetto di comprensione, cura e di attenzioni da parte delle sorelle fino alla fine.

La ricordiamo come una icona della consegna di sé che il Signore può chiedere di sperimentare, talvolta. La ricordiamo come dono fatto alla nostra famiglia a cui Gemma ha aiutato a "esprimere" l'essere accanto al "povero" con cuore compassionevole. ●

Ricordiamo con riconoscenza anche le sorelle: *suor Bassiana Coletto, suor Pierpaola Lucietto*. Di loro daremo testimonianza nel prossimo numero.

Ricordiamo nella preghiera e con fraterna partecipazione

la mamma di
suor Beatrice Andolfo
suor Pieremilia Bertolin
suor Roberta Giomo

sorella di
suor Albaclaudia Basso
suor Rosaemilia Bedore
suor Elia Ceccarello
suor Rosa Morati
suor Patrizia Tedesco

fratello di
suor Florianina Bedin
suor Giampierina Ferro
suor Gemma Galiazzo
suor Azaria Grandi
suor Giannaflora Nicoletto
suor Agnese Peruffo
suor Modestina e
suor Massima Ronchese
suor Angelide Tolomeo
suor Pierarmida Toso
suor Teodorica Zecchin.

Vedi e vieni

proposte estive 2008

Volontariato e fraternità

Non passare oltre… proponiamo

- alcune ore di servizio al giorno;
- gesti semplici di condivisione e amicizia verso persone in situazione di disagio:
- la preghiera con la comunità che ti ospita;
- l'ascolto della Parola di Dio e l'immediato confronto sul vissuto nelle esperienze di servizio.

➜ *Crotone*: 30 giugno-4 luglio 2008
Destinatari: ***giovani*** 18-30 anni
Iscrizioni entro il 15 giugno 2008
Per informazioni: suor **Franca Pellicanò**
elisabettinecrotone@libero.it tel. 0962.28960

➜ ***Reggio Calabria:*** 30 luglio – 6 agosto 2008
Destinatari: ***giovani*** 18-30 anni
Iscrizioni entro il 15 luglio 2008
Per informazioni: suor **Emiliana Norbiato**
elireggio@tin.it tel 0965.53069

➜ ***Padova:*** 3 – 10 agosto 2008
Destinatari: ***giovani*** 20-32 anni
Iscrizioni entro il 20 luglio
Per informazioni: suor **M. Rita Pavanello**
rita.pavanello@tiscali.it tel 049.630740

➜ ***S. Martino di Finita(CS):*** 3 – 6 settembre 2008
Destinatari: ***giovani*** 18-30 anni
Iscrizioni entro il 20 agosto 2008
Per informazioni: suor **Celina Zotto**
sanmartino.cs@alice.it tel 0984.514083

Egitto

➜ **Mokattam - Cairo**
campo scuola araldini
16 - 20 giugno 2008

➜ **Mokattam - Cairo**
campo scuola araldi
23 - 27 giugno 2008

➜ **King Marut, Assiut**
marcia francescana
14 - 22 luglio 2008

➜ **Mokattam - Cairo**
incontro gioventù francescana (Gifra)
25 - 30 luglio 200

Incontri vocazionali

➜ **Maghagha**
7 - 12 luglio 2008
Destinatarie: **giovani**
Tema: ***Cosa chiede da me il Signore***

➜ **Maghagha**
13 - 16 luglio 2008
Destinatarie: **ragazze scuola media**
Tema: ***Il sacramento del Battesimo***

Argentina

➜ **Pablo Podestà BS AS**
15-17 agosto 2008
Destinatarie: **giovani**

Sulle orme di…

Sentiero francescano della pace…

un cammino rigorosamente a piedi per:

- condividere ciò che è essenziale
- sperimentare la sobrietà
- imparare a contemplare il creato
- accogliere la provvisorietà del tempo, della strada, del poco
- pregare, cantare e gioire insieme

sulle orme di Gesù di Nazareth con lo stile di Francesco, Chiara d'Assisi ed Elisabetta Vendramini.

➜ ***Assisi-Gubbio:*** 10 – 17 agosto 2008
Destinatari: ***giovani*** 20-32 anni
Iscrizioni entro il 31 luglio 2008
Per informazioni: suor **Alessandra Buccolieri**
suoralessandra@gmail.com tel 0424.32489 - 3332113645

Francesco uomo fatto preghiera…

un'esperienza di spiritualità

in alcuni eremi francescani per:

- vivere la bellezza del silenzio e della preghiera
- lasciarsi provocare dalla vita di Francesco
- fare esperienza di fraternità

➜ ***Assisi:*** 20 – 26 luglio 2008
Destinatari: ***giovani*** 20-32 anni
Iscrizioni: entro il 10 luglio 2008
Per informazioni: suor **Alessandra Buccolieri**
suoralessandra@gmail.com tel 0424.32489 - 3332113645

In **collaborazione con i frati conventuali**
del Sacro Convento di Assisi
Beati voi… grande è la vostra ricompensa nei cieli

settimane di spiritualità

➜ ***Assisi:*** 7 – 12 luglio 2008
Destinatari: ***adolescenti*** (14-17 anni)

➜ ***Assisi:*** 18 – 23 agosto 2008
Destinatari: ***giovani*** (18-30 anni)
Per informazioni: suor **Lina Lago t**el 075.816057

Volontariato adolescenti

Va' e anche tu fa' lo stesso…

servizio con persone disabili

➜ ***Padova:*** 28 giugno – 2 luglio 2008
Destinatari: ***adolescenti*** 15-18anni
Iscrizioni entro il 20 giugno 2008
Per informazioni: suor **Marita Girardini**
gira.mari@libero.it tel 0434.361301

Visita il sito www.elisabettine.info/past giov